

Se Giustizia non fa rima con Civiltà

di Stefano Natoli

D'ora in poi per poter svolgere attività educative, culturali e ricreative negli istituti penitenziari dove sono presenti sezioni di alta sicurezza, collaboratori di giustizia o detenuti sottoposti al regime del 41-bis, le associazioni, le cooperative, gli enti locali e i gruppi di volontariato dovranno presentare domanda alla direzione del Dap di Roma e non più al direttore del singolo istituto. Lo stabilisce la circolare n. 454011 diramata lo scorso 21 ottobre dalla DG dei detenuti e del trattamento. Si va verso lo stallo delle attività trattamentali? È presto per dirlo anche se alcuni eventi sono già stati annullati in diversi istituti, svuotando così le carceri dalle occasioni di riscatto previste dalla Costituzione e poi recepite nella Legge 354 sull'ordinamento penitenziario. Carcere in cui – come certifica Antigone – il tasso di sovraffollamento ha superato il 135%, con oltre 63.000

Segue a pag 2

La magia del Natale oltrepassa ogni sbarra



Pag. 4 - 8

**Papa Leone XIV,
un inizio di pontificato
all'insegna dell'umiltà**
di Mirto Milani

Pag. 12

**Suor Chicca e i piccoli
segni che aggiungono
valore alla vita**
di Carmelo Provenzano

Pag. 18

In copertina:
foto di Herbert
Aust da
Pixabay

Segue dalla prima pagina

reclusi per meno di 47.000 posti realmente disponibili. Il dato più eclatante è arrivato dagli Uffici di Sorveglianza: nel 2024 sono state accolte 5.837 denunce per trattamenti inumani o degradanti (+23,4% rispetto al 2023). Un numero che supera persino quello della condanna europea del 2013 (Sentenza Torreggiani) che vedeva circa 4mila ricorsi pendenti. Si continua, ipocritamente, a parlare di emergenza, ma quello che doveva emergere è purtroppo emerso da tempo: celle strapiene, detenuti costretti a passare ore chiusi in cella, suicidi e diritti calpestati. Per fare uscire il carcere dal suo tragico paradosso, il neo-garante dei detenuti del Comune di Milano, Lugi Pagano, indica misure di decentramento, differenziazione dei circuiti, sorveglianza dinamica e più attività trattamentali. Nella convinzione che "la giustizia non è vendetta: è civiltà", per usare le parole pronunciate a inizio novembre da Giovanni Bachelet in occasione della morte di Anna Laura Braghetti, la brigatista che nel 1980 colpì a morte suo padre Vittorio, vicepresidente del CSM. Parole che fanno leva su quel perdono di cui si dovrebbe nutrire anche la giustizia.

INDICE

NATALE DIETRO LE SBARRE

La pace del Natale che vince sull'intolleranza del mondo
di Carmelo Provenzano
Pag. 4

Gioia, stupore, meraviglia, speranza: il Natale dei redattori diversamente liberi
a cura della Redazione
Pag. 6

ATTUALITÀ

Il pericoloso confronto fra autocrati e liberali
di Carlo Mombelloni
Pag. 9

Ucraina, il pericoloso gioco d'azzardo fra Trump e Putin
di Fausto Rinaldi
Pag. 10

Dov'è finita l'Onu?
di Giuseppe Pellicanò
Pag. 11

Leone XIV, un inizio all'insegna dell'umiltà
di Mirto Milani
Pag. 12

Il calcio: un giocattolo rotto difficile da riparare
di Luigi Perone
Pag. 13

Il mondo illusorio (e pericoloso) dei social
di Flavio Lazzini
Pag. 14

Coppa Davis, il gran rifiuto di Jannik Sinner
di Carmelo Provenzano
Pag. 15

CARCERE

"Il carcere, un ambiente disumano e pericoloso"
a cura di Mirto Milani
Pag. 16

Suor Chicca e i piccoli segni che danno valore alla vita
di Carmelo Provenzano
Pag. 18

"L'istruzione può cambiare la vita, anche in carcere"
di Giuliana Licini
Pag. 20

È il rispetto delle regole che rende possibile la nostra libertà
di Alberto Sessa
Pag. 22

In cammino, sulle orme di San Riccardo Pampuri
di Raffaele Stolder in collaborazione con Alberto Sessa
Pag. 23

Il Carrello del cibo
di Paolo Scrabole
Pag. 24

Il carcere e l'arte di arrangiarsi
di Paolo Scrabole
Pag. 25

Fisioterapia, la disciplina che aiuta i reclusi a stare meglio
di C. Min.
Pag. 26

La redenzione di Jo
di Mirto Milani e Raffaele Stolder
Pag. 27

Celiachia, una patologia da non sottovalutare
di Massimiliano Cannatella
Pag. 28

L'INTERVISTA

Le parole come ponti d'incontro che possono attraversare muri
di Mirto Milani
Pag. 30



Pag. 35

RECENSIONE

Una costituzione globale per il futuro dell'Umanità
di Giovanni Marino
Pag. 34

STORIE DI RISCATTO

La cooperativa che ha ridato luce ai giovani del Rione Sanità
di Luigi Perone
Pag. 35

LA CANZONE

La normalità di non essere normale
di Giuseppe Pellicanò
Pag. 36

I RISCHI DELLE NUOVE TECNOLOGIE

La necessità impellente di umanizzare il digitale
di Mirto Milani e Raffaele Stolder
Pag. 37

LABORATORIO ESTERNO

La luce che illumina il buio che porti dentro
di Paolo Valenti
Pag. 38

Il rumore dei 18 anni di mia figlia e il silenzio della cella
di Giovanni Barzago
Pag. 38

RUBRICHE

Il futuro si realizza attraverso il presente
di Carmelo Provenzano
Pag. 40

La Costituzione ci rende liberi e padroni del nostro destino
di Flavio Lazzini
Pag. 41

Calamarata, un piatto tipico della cucina napoletana
di Raffaele Stolder
Pag. 42

Brevi in cronaca su carcere e giustizia
a cura della Redazione
Pag. 43

REDAZIONE

Registrazione Tribunale
Ordinario di Milano

4662/2023

Periodico d'informazione dal carcere e sul carcere pensato e scritto da persone detenute

Progetto
LEGGERE LIBERA-MENTE

Editore Cisproject

Direttore Editoriale
Barbara Rossi

Direttore responsabile
Stefano Natoli

Vicedirettore
Giuliana Licini

Art Director
Giovanna Salvini

Coordinatore informatico
Paolo Romagnoli

Stampato a Milano da
Tempo libro S.r.l.

Laboratorio interno

Barbieri Pierluigi
Cannatella Massimiliano
Franzè Giuliano
Lazzini Flavio
Leone Francesco
Lulli Pierpaolo
Marino Giovanni
Milano Mirto
Mingrone Cristian
Mombelloni Carlo

Pellicanò Giuseppe
Perone Luigi
Protino Cristian
Provenzano Carmelo
Scrabole Paolo
Sessa Alberto
Squillaciotti Rocco
Stolder Raffaele
Torcasio Eugenio
Visalli Mauro

Chiuso in redazione il 26 novembre 2025

Laboratorio esterno

Barzago Giovanni
Bocchi Sergio
Capellato Emanuel
Di Mauro Antonino
Fasciano Francesco
Iommelli Domenico
Mancia Maurizio
Russo Sebastiano
Sansone Ambrogio
Tarantino Giovanni
Valenti Paolo
Visconti Alfredo

Il senso della festività più bella dell'anno

La pace del Natale che vince sull'intolleranza del mondo

Il mistero che si rivela nel cuore di chi insegue una stella, ma anche di chi, nel buio della notte, riceve un annuncio di gioia e di speranza

di Carmelo Provenzano

Natale, un periodo costellato di luci, doni e meraviglia. Siamo come immersi in una bolla con la forma di tante palline che addobbano l'albero. Siamo attratti dalla magia del presepe e come personaggi dentro la scena seguiamo la scia della stella cometa che ci porta alla grotta di Betlemme.

Usciamo dal mondo reale per tuffarci nell'umanità tipica di questo periodo. A Natale, Dio si fa carne, umano e bambino. Negli alberghi della zona non c'era posto per Maria e Giuseppe, costretti a ripiegare su un'umile e semplice dimora: una capanna, una grotta, una mangiatoia. Ma nell'essenzialità di quello spazio è nato Gesù, il Bambino cui vanno a rendere omaggio i Re magi e i colti del tempo, ma anche e soprattutto pastori e persone semplici.

La notte di Natale è una notte particolare perché è Dio che si fa bambino per venire incontro ai nostri desideri e per abbracciare e farsi abbracciare dalla



nostra vulnerabilità. In fondo il Natale è proprio questo: la notte dei desideri, è il mistero che si rivela nel cuore di chi insegue una stella, ma anche di chi, nel buio della notte, riceve un annuncio di gioia e di speranza. Eppure c'è un rischio forte, ed è quello di ricordarci di essere umani solo in questo periodo natalizio. Perché, se osserviamo l'umanità di oggi, ci accorgiamo che sembra aver perso la sua essenza e essenzialità.

Come un legno che va alla deri-

va, incapace di opporsi alla corrente di intolleranza dilagante, così l'umanità, incapace di opporsi totalmente, se ne sta andando durante quest'anno che volge al termine. Essa è ignara se l'indifferenza, la noncuranza, l'insolenza, il disprezzo e lo sprezzo, come acqua piena di detriti la scaglierà sulla sponda o la trascinerà fino al mare.

L'intolleranza quasi sempre si camuffa dietro una bugia che consola la nostra paura e ogni sua graduazione: preoccupa-

zione, inquietudine, agitazione, ansia, sgomento, panico e terrore. La bugia che più di tutte vince le nostre fobie è la promessa di sicurezza: "Bisogna garantire la sicurezza!".

Così si giustifica l'intolleranza nel dibattito pubblico per suggestionare l'audience e festeggiare la sua vittoria sulla libertà.

Così si ha la tendenza ad esprimere e diffondere opinioni radicali su tutto e non importa se siano bugie, quello che conta è che la propria opinione diventi un giudizio irrevocabile e sovrachante.

E le opinioni altrui? Beh, non proprio tutte saranno messe a tacere, potremo tollerare e vo-

mento, cambiamento. Un vento che faccia cantare gli alberi quando attraversa i suoi rami e le sue foglie, che supporti il volo degli uccelli o che spinga dolcemente le onde del mare.

Un vento che trasporti il polline dell'accoglienza, della cura e dell'attenzione al pensiero e alla vita altrui.

Un vento che ci faccia fiutare la menzogna e ci porti dialogo e armonia, intesa come ritmo, misura e scansione. Anche perché il dialogo trasforma l'umanità in concerto e canto.

In latino, il termine verità (veritas) - come sottolinea Vito Mancuso - ha la medesima radice del termine primavera (ver) e porta dentro di sé il dinamismo naturale che fa rifiorire la vita con l'armonia in quanto capacità di incontro e non scontro, di unità e non di disaggregazione, di pace e non di guerra.

Che questo Natale sia allora un'occasione per far rifiorire lo spirito di tolleranza! La redazione di Cronisti in Opera ha riflettuto molto sul senso di questo Natale in un mondo preñado di intolleranza.

Ancora una volta ci siamo ritrovati a constatare come l'essenziale sia invisibile agli occhi e richieda da parte di ciascuno di noi l'apertura e la passione del cuore verso gli altri, e la sensibilità e ultrasensibilità dell'anima verso Dio. Ecco all'umanità di oggi come redazione vorremmo rilanciare questo messaggio: Be still, and Know that I am God.

Come recita il salmo 46: "Fermatevi e riconoscete che sono io Dio". Che sia un Natale, di quiete, di pace, di umanità.

Affresco del quattrocento rappresentante la natività di Greccio (sinistra) e la natività di Betlemme (destra) - cappella del Presepio, santuario francescano di Greccio (Rieti).

Foto da Wikimedia Commons

Ricordi e riflessioni

Gioia, stupore, meraviglia, speranza: il Natale dei redattori diversamente liberi

a cura della
Redazione

Pierluigi Barbieri: “Spero di tornare presto a festeggiare il Natale”

Ho festeggiato con molta gioia il Natale fino ai sei anni. Poi con la separazione burrascosa dei miei genitori, purtroppo non l'ho più fatto. A dodici anni ho iniziato a lavorare sette giorni su sette e nelle poche ore libere tornavo a casa per accudire cavalli, galline e tacchini. A 17 anni il convivente di mia madre mi disse che avevo cinque giorni per andare via di casa perché ero io il motivo di discussioni e violenze su mia madre.

Trovai un alloggio e un lavoro come boscaiolo e i sette su sette mi pesavano addosso perché dovevo risparmiare e cercare di crescere. Questi eventi hanno segnato a lungo la mia vita.

Ora, a 57 anni, ho voglia di un'esistenza normale e tranquilla che spero finalmente di raggiungere grazie anche all'appoggio e all'affetto di mio figlio.

Spero, inoltre, di riuscire presto ad andare in permesso per fare con lui le cose che non ho mai fatto, ad esempio tornare a festeggiare il Natale.



Massimiliano Cannatella: “Il Natale è vicinanza e condivisione”

Nell'agosto del 1983, ci trasferimmo con la famiglia in un altro quartiere. Era un condominio di sei appartamenti: con

alcuni condomini ci si conosceva già, con altri abbiamo legato subito e col tempo si era creata una grandissima amicizia. A quel tempo avevo circa 12 anni. Alla Vigilia di Natale, e poi anche a Capodanno, ci siamo

Un racconto a più voci che scava nel passato, prossimo e remoto, della festività più sentita dell'anno e che tira fuori le emozioni più profonde

Per me quello è stato il Natale più bello della mia infanzia. Quel giorno, infatti, si è creato un forte spirito di comunità tra tutti noi: nessuno era solo, ognuno condivideva qualcosa con gli altri.

Giovanni Marino: “Festa di luci, doni e colori”

Oltre ad essere un avvenimento che coinvolge gran parte del pianeta, vista la sua sacralità, il Natale è la festa dei bimbi. Di

luci, doni e colori. Una piccola idea che riempie tempo e spazio e illumina il mondo verso un solo, unico, intento: la Pace!

C. Min.: “Quel ritorno inatteso e le prime lacrime di mio padre”

Era l'anno 2012, avevo 35 anni, e mi trovavo per motivi di studio a Chiang Mai, una città tra le montagne della Thailandia settentrionale. Tredicimila chilometri mi separavano dalla mia famiglia. Nonostante stessi vivendo una bellissima esperienza, sentivo che mi mancava qualcosa di cui non potevo fare a meno: la festa di Natale in famiglia (il rientro a casa era, infatti, previsto per gennaio).

Decisi allora di cambiare i miei piani e di rientrare a casa prima del previsto. Con la complicità di mia sorella organizzai il mio rientro due giorni prima di Natale, ma senza far sapere nulla ai miei genitori. Feci anzi una video-chiamata da un albergo in Italia, fingendo di essere ancora in Thailandia.

Augurai il buon Natale la mattina della vigilia, poi la sera stessa riuscì ad entrare in casa dei miei sempre con la complicità di mia sorella e mi nascosi in camera mia.

Quando tutti erano a tavola e si apprestavano a cenare scesi le scale che portavano direttamente in sala da pranzo vestito da Babbo Natale: ero camuffato così bene che i miei genitori non mi riconobbero subito (anche perché mi credevano a migliaia di chilometri da loro).

Quando mi tolsi barba e cappello ci fu un'esplosione di euforia e di emozione che ancor oggi ri-

Le decorazioni natalizie nel reparto femminile della Casa Circondariale di San Vittore. Foto di Duilio Piaggese / Fotogramma / IPA

cordo intensamente.

Era la prima volta che vidi mio padre con le lacrime di gioia agli occhi. Per tutti noi fu il Natale più emozionante mai passato prima.

Carlo Mombelloni: “Un inno alla vita”

A Natale si celebra la natività, l'amore per la vita e la cristianità. È un giorno magico per tutti i credenti e non solo. Chi scrive ha trascorso innumerevoli periodi natalizi negli Stati Uniti, paese prevalentemente di religione cristiana. Lì sovrasta indiscussa la figura di Santa Claus, ossia Babbo Natale, con connessa slitta e tradizionale albero. “Santa”, come lo chiamano, rappresenta l'amore, la pace e la gioia. L'albero, i regali, la loro apertura allo scoccare della mezzanotte, rappresentano soprattutto per i bambini l'importanza di questo giorno particolare. Tutto ciò non significa, naturalmente, rinnegare l'importanza della natalità, che resterà nei secoli un inno alla vita. “Santa” accomuna l'animo delle genti che convergono desiderose sulla via della fede e della speranza.

Cristian Protino: “Quel Natale in famiglia del dicembre 1993”

Un bellissimo Natale con la mia famiglia: papà, mamma, le mie due bellissime sorelle e i nostri fedelissimi cani. Era il 25 dicembre del 1993. Ricordo un'atmosfera di pura felicità e un'armonia quasi surreale. Rammento, in modo particolare, la gentilezza, la tenerezza e la bontà di mia madre che

durante il resto dell'anno non era così particolarmente delicata. Lo scarto dei regali era un mix di eccitazione e curiosità, contemplata dal fatto di essere il più piccolo della famiglia e quindi di essere giustificato per tutta quell'irruente frenesia. Oggi il mio Natale non è più così, ma cercherò di trasmettere quelle emozioni alle mie figlie affinché anche loro possano portare nel loro cuore quel giorno così particolarmente emozionante.

Paolo Scrabole: “La festa più bella d'anno”

È Natale, ricorrenza della nascita di Gesù Bambino. Da recluso, i ricordi si rivolgono alla famiglia, ai figli con i quali preparavi l'albero e il presepe, dove ti scambiavi i regali scelti e confezionati con un fiocco colorato. Se avevi figli in giovane età fingevi che a portarli fosse stato Babbo Natale.

Era il periodo più bello e pieno di bontà. Io non ho mai festeggiato questo periodo in carcere e non riesco a immaginare come potrà essere, mi assale anche un po' di paura di rimanere solo e di dimenticare i Natali passati. A casa mia il Natale è stata sempre una ricorrenza molto sentita. Ricordo, già quando ero bambino, i miei genitori, i miei nonni e gli zii che non hanno mai mancato di fare e ricevere i regali. Da quando sono padre ho sempre cercato di festeggiare questo periodo allo stesso modo con mia figlia. Mi rivedo mentre prepariamo l'albero assieme: io lo scarto dalla scatola, lo metto nel punto della casa da lei scel-

to, sistemo le luci; lei lo addobba con le tradizionali palline, i fiocchi e i fiori e sistema alla fine la stella sulla punta. Nel bel mezzo della notte mi alzavo per riporre sotto l'albero i regali. Il mattino seguente correvo dietro mia figlia per vedere la sua espressione nel momento in cui scartava i regali. Lei mi ringraziava con un bacio sulla guancia. Il Natale, la festa più bella dell'anno.

Raffaele Stolder: “L'ultimo Natale trascorso in famiglia”

“Il 23 Dicembre del 1982 nacque mio figlio Roberto. Per godermelo, io, mia moglie e Nunzia, la nostra primogenita, andammo in Val D'Aosta e affittammo un super attico a Courmayeur. Fu la nostra ultima vacanza insieme e l'ultimo Natale trascorso in famiglia. Poi seguirono solo guai e anni di vita in cattività, per far comprendere quanto il crimine non valga la pena”.

Paolo Romagnoli: “Nascere ancora”

In un tempo povero nascere è ancora possibile, protetto da braccia materne e dal dono della compassione. Così sei venuto al mondo in un respiro e in un pianto, senza un perché apparente, senza un motivo. Con il solo desiderio inconsapevole di esistere, di vagire, di esserci nonostante tutto. In un finito mondo contraddittorio e scarso dove si nasconde ma c'è caparbio l'Infinito.

Un anno sull'orlo del precipizio

Il pericoloso confronto fra autocrati e liberali

Un asse divisorio che spacca in modo radicale gli assetti geopolitici ed economici tra Oriente e Occidente è in atto e direi quasi in fase terminale. L'influenza e la deterrenza militare prevalgono sul buonsenso e sulla diplomazia a scapito non solo dei Paesi coinvolti, ma di tutto il sistema. Non sembra esistere la possibilità di coesione tra le opposte fazioni. La diplomazia non fa presa sui Grandi del pianeta, che in più casi esercitano il potere anche con una precisa ottica finanziaria. Vera arma letale sono le news divulgate dai media controllati o schierati apertamente con il potente di turno, in modo da indirizzare l'opinione pubblica secondo la convenienza di parte. Se l'obiettivo è quello di costruire un Nuovo Mondo lo si sta già facendo. Far luce su cosa accadrà è decisamente prematuro, ma guardando agli sviluppi sui tavoli delle varie Amministrazioni del globo, quello che emerge è il continuo “confronto” tra due blocchi, uno Autocratico e uno Liberale, i cui confini sono però sempre più incerti e fluidi. L'asse russo-cinese vuole contrapporsi alla supremazia occidentale, storicamente guidata dagli Usa. Tuttavia il presiden-

te Donald Trump sembra più incline ad esercitare lui stesso un potere autocratico, allontanandosi dai valori democratici che sono il principio fondante dell'Occidente. Mentre Trump con le sue decisioni e prese di posizione aggiunge caos all'incertezza, altri Paesi subiscono la fascinazione dell'*autocrate in capo*, in quello che appare il cre-

co o nulla considerato. In futuro potrebbe riservare svolte impreviste e rivelarsi una “forza” che, se coalizzata, potrebbe assumere una notevole rilevanza. Intanto i due grandi poli cercano di attirare il maggior numero di Stati possibili, unendo il peso politico (per non dire l'ingerenza) a quello del business e del commercio. Ma il mondo



puscolo della democrazia, perlomeno come la conosciamo. In questo quadro sarà rilevante il ruolo della comunità musulmana che guida alcune regioni-chiave del pianeta e ha una numerosa presenza in molte altre. È una naturale “terza forza” e sarà interessante vedere come si schiererà. Ci si dimentica spesso poi di quella parte del Mondo, chiamato terzo o quarto, spesso sfruttato e finora po-

non è un tavolo verde e il genere umano non è la posta in palio. Resta solo da chiedersi chi gestirà il banco a questo punto. L'ottimismo non deve mai mancare sul tavolo di un buon giocatore, ma attenzione agli azzardi e ai troppi bluff. Il tavolo verde sta cambiando colore con tendenze nei colori brulli autunnali e sfumature che somigliano più alle aride distese rosse marziane, prive di vita.

di Carlo Mombelloni

Stretta di mano fra Donald Trump e Xi Jinping al terminal dell'aeroporto internazionale Gimhae di Busan, in Corea del Sud. Foto da Wikimedia Commons

Tra falsi passi avanti e clamorosi passi indietro

Ucraina, il pericoloso gioco d'azzardo fra Trump e Putin

di **Fausto Rinaldi**

In Medioriente non si combatte più. E questa è senz'altro una buona notizia. Nell'altra grande guerra le armi continuano invece a produrre distruzione e morte. Le responsabilità degli Stati Uniti di Donald Trump non sono poche, e questa non è affatto una

ni che dovevano convincere la Russia a smettere di bombardare l'Ucraina. Cosa che purtroppo non è avvenuta. Trump vuole la pace, ma è soprattutto interessato ai minerali preziosi che Zelensky suo malgrado gli ha dovuto concedere in cambio dell'appoggio statunitense.

troppo con poca o nessuna voce in capitolo. È arrivata al diciannovesimo pacchetto di sanzioni nel tentativo di fermare l'autocrate di Mosca, ma Stati Uniti e Russia la tengono fuori dalle trattative (come del resto tengono fuori il diretto interessato: Zelensky). Il problema dell'Unione Europea sta anche nel fatto che il processo decisionale è estremamente lento e il diritto di veto blocca le decisioni non condivise all'unanimità. Per contare qualcosa dovrebbe trasformarsi da Confederazione in Federazione di Stati acquisendo forza e capacità decisionale in ambiti fondamentali come ad esempio quelli della difesa dell'economia, della salvaguardia dell'ambiente e del controllo dell'immigrazione. Solo un'Europa forte può contrastare le azioni protezionistiche di Trump con la sua *America First* e i suoi dazi.

La UE però è purtroppo frenata al suo interno da molti paesi che *remano contro*, vedi l'Ungheria di Orban o la Repubblica Ceca di Fico. Per ora rimane dunque debole e senza peso politico. E questa è un'altra brutta notizia. Dal canto suo il presidente americano non fa niente per niente: deve sempre guadagnarci qualcosa. E questa, purtroppo, non è una buona notizia.

buona notizia. Perché? Perché dall'America dipende, nel bene o nel male, la sicurezza del mondo. Quando si è saputo della riunione tra Vladimir Putin e Donald Trump si è cominciato a discutere di quali potessero essere le intenzioni e gli interessi di entrambi. Il primo ha ricevuto pesanti sanzioni applicate da molti Paesi, Europa in testa. Sanzio-

The Donald fa lo spaccone con gli altri paesi, promettendo di riuscire a smuovere le acque, di fatto non è ancora riuscito a far trovare un accordo di pace tra i due contendenti. Dall'altra parte Putin ha fra i suoi obiettivi la riconquista del territorio che un tempo faceva parte dell'Urss. Su questa dinamica internazionale si colloca un'Europa pur-



Parata di carri armati ucraini, gennaio 2025. Foto di Evgeny Opanasenko su Unsplash

La crisi di un'istituzione fondamentale per le sorti del mondo

Dov'è finita l'Onu?

Nessuno dei grandi Paesi si rivolge all'organizzazione per dirimere un problema. Lo fanno semmai i più piccoli, con scarso peso nel quadro globale

L'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) fu istituita dopo la Seconda Guerra Mondiale con lo scopo di prevenire futuri conflitti. Il 25 aprile 1945 i rappresentanti di 50 governi si riunirono a San Francisco e iniziarono a redigere la Carta delle Nazioni Unite, approvata il 26 giugno ed entrata in vigore il 24 ottobre successivo, data di inizio ufficiale delle attività.

Ai sensi della Carta, gli obiettivi dell'Organizzazione includono il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, la protezione dei diritti umani, lo sviluppo di relazioni amichevoli tra le nazioni, il perseguimento di una cooperazione internazionale, la fornitura di aiuti umanitari, la promozione dello sviluppo sostenibile e il rispetto del diritto internazionale.

Al momento della fondazione, l'Onu contava 51 Stati membri, numero poi cresciuto fino ad arrivare a 193 nel 2011, ovvero la grande maggioranza degli Stati sovrani del mondo.

Ma che forza ha oggi? In questo momento storico, carico di rischiose crisi internazionali, il suo ruolo sembra ormai pari a quello delle vecchie zie di un tempo: si andava da loro ogni tanto, si raccontavano le ultime, si recuperava magari un regalino di qualche lira (all'epoca), sapendo che non avremmo tenuto conto dei loro consigli, che, col senno di poi, erano corretti.

Forse è dalla guerra nei Balcani degli anni '90 che l'Onu ha terminato di esercitare un ruolo preponderante. Né si tiene conto delle decisioni del suo principale organo giudiziario, la Corte Internazionale di Giustizia, con sede a L'Aia, nei Paesi Bassi, che, ad esempio, ha spiccato un mandato d'arresto contro Putin e Netanyahu, ma nessuno si sognerebbe di consegnarglieli. Inoltre, i cinque membri permanenti, Cina, Francia, Russia, Regno Unito e Stati Uniti, detengono il potere di

veto sulle risoluzioni, cioè la possibilità di impedire l'adozione di un provvedimento anche contro il parere degli altri 14 membri del Consiglio, composto dai cinque membri permanenti e da dieci membri non permanenti eletti in rappresentanza dei paesi membri. Pur in presenza di palesi violazioni del diritto internazionale o dei diritti umani, Cina e Russia fanno ricorso al diritto di veto ogni qualvolta ritengono che siano minac-



ciati i loro interessi. Questo dimostra quanto sia limitato il potere dell'Onu.

I nuovi despoti, anche se eletti democraticamente, Trump in primis, tendono a risolvere le questioni da soli, ricorrendo all'uso della forza oppure a coercizioni commerciali o minacce.

Ormai nessuno dei "grandi" si rivolge all'Onu per dirimere un problema. Lo fanno semmai i Paesi più piccoli, con scarso peso nel quadro globale. Ha ancora senso mantenere in vita un'istituzione così costosa e poco o nulla efficace nei fatti? Urgono riflessioni e/o riforme.

di **Giuseppe Pellicanò**

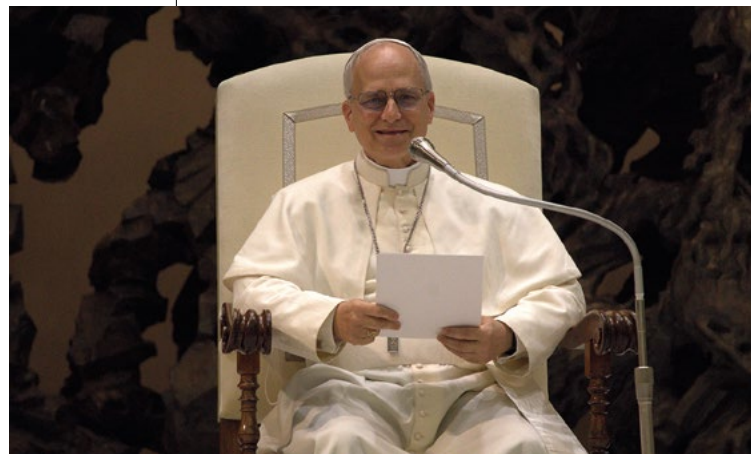
La Hall dell'Assemblea generale delle nazioni Unite, New York City, febbraio 2024. Foto da Wikimedia Commons

Stile pastorale sobrio, ma deciso

Leone XIV, un inizio all'insegna dell'umiltà

di **Mirto Milani**

Da quando ha assunto il soglio pontificio con il nome di Papa Leone XIV, il nuovo Pontefice ha già lasciato un'impronta profonda nella Chiesa e nel mondo. Agostiniano di origine, ha scelto come motto pontificale la frase latina "In Illo uno unum", cioè "nell'unico Cristo siamo uno" tratta dall'Esposizione sul salmo 127 di Sant'Agostino. Il suo stemma richiama simboli agostiniani: un cuore trafitto da una freccia sopra un libro, segno della ricerca della verità, vissuta nella comunio-



Papa Leone XIV durante l'udienza con i Media, 12 maggio 2025. Foto da Wikimedia Commons

ne. Una spiritualità che si riflette anche nella sua idea di Chiesa: unita nelle diversità, in cammino insieme, chiamata a essere fermento di comunione nel mondo. Il 267esimo successore dell'apostolo Pietro ha già avviato una revisione interna dei dicasteri vaticani, puntando su trasparenza e semplificazione. Ha rilanciato i sinodi locali come strumenti di partecipazione e discernimento collettivo, incoraggiando una Chiesa meno centralizzata e più radicata nelle comunità. Durante la Settimana Santa ha ribadito il valore del dialogo tra le fedi, sottolineando l'importanza della convivenza pacifica in un mondo segnato

da divisioni e violenze. Sul piano internazionale, Papa Leone ha posto la pace al centro del suo magistero. Nel suo primo Regina Coeli, l'11 maggio 2025, ha lanciato un accorato appello: "Mai più la guerra!" parlando sia di Ucraina che di Gaza. In un mondo segnato da conflitti e disuguaglianze, in occasione del Giubileo dei Governanti, rivolgendosi a parlamentari e leader politici, ha dichiarato: "La politica non è un mestiere, è una missione di verità e di bene. La vostra responsabilità è custodire la dignità dell'essere umano, anche nell'era dell'intelligenza artificiale e delle guerre finanziarie".

Parole che confermano l'identità di un Papa profondamente legato alla dimensione umana, sociale e spirituale dei grandi temi contemporanei. Il suo pontificato sembra caratterizzarsi da un equilibrio dinamico: non una rottura radicale con il passato, ma nemmeno un semplice proseguimento della linea precedente.

Il suo stile pastorale, sobrio ma deciso, ha suscitato apprezzamenti, ma anche tensioni. I settori più conservatori guardano con cautela ad alcune aperture pastorali, mentre ambienti progressisti considerano troppo prudenti i primi passi, chiedendo più audacia sul fronte riforme. Il Papa ha risposto con tono misurato, cercando di parlare a tutta la Chiesa e al mondo con voce pacata ma ferma. È timido e riservato, non ha lo slancio di Francesco, ma è in sintonia profonda con lui anche nello stile di vita pastorale: in Perù alle messe in cattedrale, preferiva quelle nei 'pueblos' degradati e sperduti. È umile, ma sa governare, non s'impone, ma sa ascoltare.

Il futuro dirà se questo pontificato aprirà un nuovo capitolo nella storia della Chiesa. Per ora, il Papa che ha scelto un nome che evoca forza e coraggio, appare ben deciso a vivere pienamente il senso del suo motto: "In Illo uno unum".



Tra debiti e criminalità

Il calcio: un giocattolo rotto difficile da riparare

Dopo essere stato per decenni un sano simbolo di sport e socialità, in questi ultimi anni il calcio sembra avere preso una brutta deriva. Le squadre maggiori sono sempre più spesso di proprietà di società estere, di cui non sempre sono chiari i titolari, i costi sono saliti alle stelle, i bilanci non di rado fanno emergere illeciti, le curve degli stadi sono spesso in mano alla criminalità organizzata. Come se non bastasse ogni tanto si sente parlare di giocatori importanti invischiati in giri di scommesse.

Un tempo il calcio forniva l'occasione per incontrarsi dopo il lavoro e condividere emozioni e sfottò. Erano momenti di distensione e aggregazione durante i quali si facevano i classici discorsi da "bar dello sport". Il sabato sera non si rientrava a casa senza aver giocato la schiedina. I calciatori erano i beniamini dei tifosi e le 'bandiere' della città. La domenica pomeriggio per due ore l'Italia si fermava, si sentivano solo radioline che trasmettevano le partite in "Tutto il calcio minuto per minuto"; poi si seguiva "90° minuto" e si concludeva la serata con la "Domenica sportiva". In agosto c'era il calcio-mercato a tenere sulle spine: si aspettava

il grande colpo dell'ultima ora, sperando che lo mettesse a segno la squadra del cuore. I titolari delle squadre erano grandi imprenditori italiani, famiglie importanti, di solito della stessa città della squadra. Gli Agnelli, i Moratti, i Rizzoli, i Ferlaino: personaggi importanti che rischiavano i soldi di famiglia. Oggi il calcio non è più così. Ba-

le curve è emersa in varie indagini e processi, evidenziando la spartizione degli introiti (dei gadget, della ristorazione e dei parcheggi) e lo spaccio di stupefacenti. Solo business, per di più illegale. Allenatori, calciatori e dirigenti contattati direttamente dai capi ultras, con la richiesta di biglietti e abbonamenti gratis da rivendere.



sti pensare al ruolo dei fondi esteri, magari con sedi in paradisi fiscali, impenetrabili per chi cerca informazioni e ai presidenti con un passato dubbioso. La maggior parte delle società è piena di debiti, i giocatori cambiano squadra anche a campionato in corso, mentre procuratori senza scrupoli incassano esose percentuali. Il mercato dei diritti televisivi va a discapito degli utenti. L'infiltrazione della criminalità nel-

Alcune società sono addirittura finite in amministrazione giudiziaria. In questo panorama è venuta meno l'empatia con i tifosi. Viene da chiedersi se il calcio 'appartiene' ancora alla gente onesta, ai tifosi che vivevano per i propri beniamini e al sogno di tanti ragazzi che ambivano a giocare in una grande squadra, avendo come traguardo la Nazionale. A me sembra che il giocattolo si sia rotto e che sarà molto difficile ripararlo.

di **Luigi Perone**

Foto di Michal Jarmoluk da Pixabay

Strumenti di disinformazione di massa

Il mondo illusorio (e pericoloso) dei social

Il valore di queste piattaforme si basa sullo sfruttamento di una risorsa umana preziosa e relativamente scarsa: l'attenzione

di Flavio Lazzini

I social media ogni giorno connettono milioni di persone facendoli interagire e questo è un bene per la società. Possono, però, essere anche usati in modo negativo, come troppo spesso accade, e

- che sempre più spesso funge però da surrogato alla soddisfazione del sogno stesso. I social media, inoltre, sono sempre più *brodo di coltura* della propaganda politica. Attraverso strategie opache e non

no la rilevanza dei messaggi e il loro impatto. Con conseguenze importanti per la qualità della sfera pubblica e, in fin dei conti, della nostra democrazia. Il valore di queste piattaforme social si basa sullo sfruttamento di una risorsa umana preziosa e relativamente scarsa - l'attenzione - che viene catturata, misurata e monetizzata a discapito di noi tutti.

Riprendere il controllo dell'attenzione è oggi una sfida politica e culturale imprescindibile. Ogni interazione e ogni momento di attenzione può essere misurato precisamente, così da attribuirgli un prezzo variabile e dinamico in cui, per esempio, la durata di presenza su una pagina interagisce con il numero di utenti, la frequenza di visite, la trasmissione del contenuto.

Più una pagina riceve visitatori, più a lungo questi vi si soffermano e interagiscono con il contenuto, più il costo da sostenere per avere una presenza pubblicitaria su quella pagina diventa elevato, facendo la gioia dei gestori delle piattaforme che ingrossano i loro portafogli. Con buona pace della democrazia.

questo certamente non è un bene per la società. I social hanno creato a mio modesto parere una fragilità diffusa, un'incapacità crescente di affrontare la frustrazione, il fallimento, la complessità, il confronto dialettico. Ciò è dovuto al fatto che con questi strumenti puoi realizzare immediatamente un sogno - postando, ad esempio, un video su Tik Tok

di rado fraudolente - come account falsi, campagne di disinformazione, deepfake e propaganda mascherata - creano un ecosistema comunicativo parallelo, che scavalca i media tradizionali e svuota la sfera pubblica. I social finiscono per creare più disinformazione di quanto non facciano i contenuti falsi postati dagli utenti, perché manipola-



Foto di Solen Feyissa su Unsplash

Uno schiaffo all'Italia

Coppa Davis, il gran rifiuto di Jannik Sinner

La preparazione di qualsiasi sfida deve poggiare sul cuore che - anche nei momenti più difficili - mette passione e amore nella maglia e nella bandiera



Il "NO" di Sinner a disputare la Coppa Davis ha scatenato un acceso dibattito che, fra l'altro, ha cercato di dare una risposta alla seguente domanda: "Sinner è un vero italiano?". C'è chi pensa che la maglia azzurra vada sempre onorata e che mancare la Davis - l'unico torneo di tennis che si gioca per nazioni - a scapito di tornei più lucrosi - sia un gesto di riluttanza e uno "schiaffo al paese". C'è, invece, chi crede che, nonostante il suo diniego, Jannik ci rappresenta ugualmente attraverso le sue vittorie e i valori che riesce a trasmettere in campo.

Ciò che ha contribuito ad inasprire il dibattito è stato anche il momento, decisamente non opportuno, in cui Sinner ha deciso di comunicare la sua rinuncia: poche ore prima della vittoria dei famosi sei milioni di dollari al Six Kings Slam di Riad, in Arabia Saudita. Ma Sinner ha già vinto la coppa Davis due volte ed essendo, al momento della sua scelta, n.2 al mondo, ha ritenuto, insieme al suo Team, più razionale rinunciare per riposare, per recuperare energia e affrontare al meglio il suo

tentativo di rimonta. Tentativo di rimonta peraltro riuscito, riconquistando nel torneo di Parigi il primo posto. Forse una domanda alternativa alla quale dovremmo cercare di dare una risposta è la seguente: "Siamo sicuri che rivincere la coppa Davis promuova di più l'Italia e l'italianità rispetto alla riconquista del primato nella classifica mondiale individuale del tennis?".

Sinner con il suo primato è stato un esempio di Italia vincente, talentuosa ed educata ed è stato in grado di trasmettere valori positivi nello sport mondiale. Ha scatenato in Italia una rinnovata passione per il tennis, provocando un boom di iscrizioni nei circoli, di giovani e non solo. Forse la Davis non è così importante come in passato. Eppure, se anche ci volessimo convincere della bontà di quest'ultimo ragionamento rimane in noi qualcosa di amaro, qualcosa che stride con il nostro essere italiani.

Inoltre, la preparazione di qualsiasi sfida non si deve ispirare soltanto a criteri di efficienza, di eccellenza e di razionalità, ma deve, come sappiamo fare noi

italiani più di chiunque altro, poggiare sul cuore, quel cuore che mette passione e amore nella maglia e nella bandiera e che decide di buttarsi oltre i calcoli e gli ostacoli, soprattutto nei momenti più difficili.



Il cuore oltre l'ostacolo l'hanno buttato Flavio Cobolli e Matteo Berrettini e tutta la squadra di tennis italiana che ha lottato e vinto la Coppa Davis. La forza, la tenacia, l'amore per la maglia azzurra e lo spirito di squadra di questo gruppo ci hanno insegnato tanto e regalato dei momenti in cui ci siamo sentiti orgogliosi di essere italiani.

di Carmelo Provenzano

Il tennista Jannik Sinner agli Us Open 2025 nella finale del tabellone singolare maschile. Official White House Photo by Daniel Torok

L'incontro con Daria Bignardi

“Il carcere, un ambiente disumano e pericoloso”

La giornalista e scrittrice ha parlato della sua esperienza trentennale nei penitenziari partendo dalla corrispondenza con un detenuto americano rinchiuso nel braccio della morte

a cura
di Mirto
Milani

“Scrivendo questo libro mi sono resa conto che il carcere è entrato nel mio radar quando era bambina e camminavo – mentre andavo a scuola – vicino al carcere cittadino dove avevano rinchiuso Giorgio Bassani, l'autore del romanzo *Il giardino dei Finzi Contini*. I bambini, ma anche la maggior parte degli adulti, credono che in carcere ci sono solo persone brutte e cattive. Con *Ogni prigioniero è un'isola* ho cercato di prendere in mano chi in carcere non c'è mai stato per cercare di fargli comprendere questo ambiente disumano”. Sono parole che ha pronunciato Daria Bignardi nel corso dell'incontro che si è svolto lo scorso 13 ottobre nel teatro del carcere di Opera. A conversare con la giornalista e scrittrice c'era il direttore di Cronisti in Opera, Stefano Natoli.

Natoli. “Daria, il tuo interesse per il carcere inizia presto. A vent'anni hai intrecciato una fitta corrispondenza con un detenuto americano rinchiuso nel braccio della

morte in Texas e in seguito, purtroppo, giustiziato. Cosa ti ha spinto a fare questa cosa semplice e allo stesso tempo eccezionale?”
Bignardi. “Mi è sembrata una cosa assolutamente naturale. Sono riuscita a procurarmi il suo contatto e ci siamo scritti qualche lettera; poi Scotty Moore, questo era il suo nome, mi ha scritto un'ultima lettera in cui mi preannunciava l'imminente esecuzione della condanna a morte.

N. Immagino che la scelta di fare volontariato nelle carceri sia stata anche il frutto di quella corrispondenza.

B. Sì, una volta che sono diventata giornalista mi è venuto spontaneo andare nelle carceri per farmi raccontare dai detenuti la loro esperienza. Ho cominciato ad entrare nei penitenziari quando il padre di mio marito, Adriano Sofri, era in carcere a Pisa. Ricordo che portavamo i nipoti a vedere il nonno. La piccina gattonava e riceveva dolcetti da tutti, il bambino di sei anni era molto più sensibile a quel luogo dove si manifesta

l'essenza della vita: il dolore, l'amore, l'amicizia, la malattia, la povertà, l'ingiustizia. Entrare in carcere facendo il volontario ti dà molto di più di quello che dai, e quando esci ti porti dietro sempre qualcosa”.

N. Entriamo nel dettaglio del libro e partiamo dal titolo. Com'è nato?

B. Un giorno un ispettore di questo istituto, che conobbi fuori, mi disse una frase che trovai molto poetica: “Ogni prigioniero è un'isola”. Voleva dire che ogni carcere è diverso perché dipende anche dal direttore, dal comandante e dal fatto che queste due figure apicali, se hanno lo stesso punto di vista o condividono una visione, possono mutare radicalmente un carcere. Così ho deciso di usare questa frase come titolo del mio libro”.

N. Cosa ne pensi del problema dell'affettività dietro le sbarre? È un diritto dei detenuti, rimarcato da tempo dalla Corte Costituzionale, ma ad oggi, in Italia, solo due carceri si sono adeguate

alle direttive: la casa circondariale di Terni e il Due Palazzi di Padova.

B. “Premetto che il mio approccio al tema non è giornalistico, né da attivista, né da addetta ai lavori: è l'approccio di chi sente che questa cosa, in qualche modo, lo riguarda. Quanto all'affettività sono d'accordo con te: dovrebbe essere un diritto riconosciuto a tutti i reclusi. Dunque hanno fatto bene le carceri che si sono adeguate rispondendo all'invito della Corte. Spero che anche gli altri penitenziari si adeguino quanto prima, risolvendo i tanti problemi strutturali che sicuramente ci saranno, purtroppo anche per mancanza di risorse”.

N. Il tuo modo di parlare dei problemi del carcere – senza tecnicismi – mi sembra quello giusto, perché avvicina le persone. Secondo te perché la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica si disinteressa di questo problema?

B. “Si disinteressa perché pensa che la cosa riguardi solo le persone che hanno commesso

dei reati ed è giusto che paghino per gli errori commessi. Chi ha una coscienza civile invece ci pensa e ritiene che il carcere debba essere più umano e tendere alla rieducazione in modo che una volta liberi i condannati non ci ricaschino”.

N. Nel libro scrivi che il carcere “è inutile, nocivo, dannoso, squallido e pericoloso...uno dei posti più pericolosi al mondo”.

B. “A conferma di quanto ho scritto nel libro parlano i tanti suicidi che si registrano ogni anno, così come le condizioni di sofferenza e le malattie mentali sempre più diffuse fra i reclusi”.

N. In Ogni prigioniero è un'isola alterni testimonianze, racconti e riflessioni. Sfogliando le pagine ci imbattiamo infatti in moltissimi incontri con persone dalle storie incredibili.

B. Sì, ho avuto modo di incontrare tante persone. Ognuna di loro mi ha dato tanto. Penso a Tino Stefanini – che aveva fatto parte della banda Vallanzasca – a Marcello Ghiringhelli – ex rapinatore, poi diventato brigatista – a Sisto Rossi – ex ladro e spacciatore – a Patrizia Reggiani – reclusa a San Vittore per l'omicidio del marito, Maurizio Gucci – e a molti protagonisti dei cosiddetti *Anni di Piombo*. Con alcuni di loro sono ancora in contatto.

N. Nel periodo in cui sei stata direttrice di Rai Tre veniva realizzato un programma intitolato Sono innocente,

condotto da Alberto Matano. Raccontava le tante storie di persone finite in carcere da innocenti. Ne parli anche nel libro.

B. “Un fenomeno davvero inquietante, e noto agli addetti ai lavori. Tantissima gente finisce dietro le sbarre per errore, ovvero senza aver commesso il reato di cui è accusata. Pensa che tra il 1991 e il 2022 gli errori giudiziari sono costati allo Stato, in risarcimento per il danno subito, quasi un miliardo di euro”.

N. Il lavoro è la strada maestra per il recupero dei reclusi. Ma le occasioni di impiego, purtroppo, sono ancora molto poche. Secondo te come mai?

B. “Di lavoro per i carcerati se ne parla tanto, ma si fa sempre troppo poco. A mio avviso, anche per un problema di risorse. In alcune carceri, come ad esempio Bollate, le cose funzionano meglio: ci sono molte imprese impegnate – c'è anche una cooperativa creata da un ex ergastolano – e i risultati si vedono. Il lavoro per i carcerati è davvero molto importante: per chi ha un impiego la recidiva scende al disotto del 18%, per chi non ce l'ha è superiore all'80%”.

N. Secondo te il governo dovrebbe fare di più?

B. “Assolutamente sì. Anche perché è nell'interesse di tutta la popolazione”.

Al termine della conversazione, Daria Bignardi ha fatto i complimenti per il giornale ai redattori diversamente liberi.

Un momento
della
conversazione
fra Daria
Bignardi e il
direttore di
Cronisti in
Opera



L'intervista

Suor Chicca e i piccoli segni che danno valore alla vita

Il carcere è un ambiente non consono alla vita, ma in ogni luogo ci sono piccoli segni che narrano un bene

di Carmelo Provenzano

La volontaria della Cappellania del Carcere di Opera in un'immagine recente

“Anche in carcere ci sono piccoli segni che narrano un bene e in ogni persona, anche la più scapestrata c'è del bene: ...è il soffio di Dio”. A dirlo è Suor Chicca, volontaria della Cappellania del Carcere di Opera, in questa intervista particolarmente ricca di spunti.

Suor Chicca da quanti anni esercita la sua attività di volontariato presso la Cappellania del carcere di Opera e che cosa l'ha spinto a svolgere questo incarico?

Questo è il mio terzo anno di servizio qui a Opera, dopo i dodici trascorsi a San Vittore. Il passaggio da un istituto all'altro è avvenuto, perché i cappellani avevano chiesto alla mia Superiore di avere un'Ausiliaria Diocesana. La richiesta è stata rivolta a me, “visto che dopo tanto tempo a San Vittore, un cambio può essere opportuno”. E così mi ritrovo qui con voi!

Molti detenuti sono affezionati a lei e al suo modo gentile e instancabile



di prendersi cura di loro. Attraverso lei e gli altri membri della Cappellania, la Chiesa sale nella barca malandata dei detenuti in un mare tempestoso. Come state loro accanto?

La vita di ciascuno di noi è paragonabile ad una “barca un po' malandata”; nelle carceri incontro persone le cui vite si sono scontrate con gli “scogli del male”. Allora ci si mette semplicemente l'uno accanto all'altra e si prova a “navigare insieme nell'oceano della vita”. Ognuno ha qualcosa da donare agli altri, si è compagni per un tratto

della vita. Mi è difficile dire cosa facciamo: desideriamo soprattutto esserci con tutti noi stessi. Stiamo, ascoltiamo, a volte insieme condividiamo passi del Vangelo che diventano una bussola, l'occasione di rivedere la propria navigazione. Proviamo a guardare insieme anche ad un futuro che attende di essere preparato già da dentro.

In carcere si può essere risucchiati nel ciclone della maldicenza nei confronti degli altri, creando così un ambiente nocivo. Come reagire e venire fuori da ciò

che rovina l'armonia e la pace interiore?

È vero: il carcere è per sua natura un ambiente non consono alla vita, un terreno ostile di maldicenza, ma è altrettanto vero che ogni giorno e in ogni luogo (anche in carcere) ci sono piccoli segni che narrano un bene. Credo che l'esercizio da fare sia scorgere questi piccoli semi che ‘bene-dicono’ un bene possibile. La fatica sta nello scorgere la piccolezza del bene, raccoglierla, custodirla e coltivarla. Anche domenica a Messa don Davide ci ha ricordato che sono i piccoli gesti che ognuno può fare che danno valore e bellezza alla vita. Quando si va incontro all'altro e si cerca il suo bene, si ha rispetto dell'ambiente che ci circonda (non lo si deturpa o inquina); in noi e attorno a noi risuona la pace, ritorna un po' di armonia. Può capitare che il piccolo bene che abbiamo fatto non viene immediatamente riconosciuto, ma poco importa. Quel seme crescerà!

In carcere si sperimenta la lontananza fisica dei propri cari e il tempo dell'attesa diventa lunghissimo. Come vivere e cogliere questo tempo?

Credo sia più corretto che risponda una persona detenuta. Nelle carceri ho raccolto storie di affetti riscoperti: “Sai prima davo per scontato questa persona. Ora riscopro il valore che ha per me”, mi è stato detto. Ho incontrato un uomo che mi raccontava come il figlio fosse arrabbiato con lui, non rispondeva alle mail e non andasse a trovarlo. Insieme abbiamo cer-

cato di intuire la sofferenza del figlio. “Non so cosa farò quando uscendo tornerò a casa e lo incontrerò”, si è chiesto. “Gli correrai incontro e lo abbraccerai” è la risposta che abbiamo trovato. Il tempo in carcere conosce la dinamica dell'elastico: a volte è breve (devi rispondere subito) a volte si dilata all'infinito. È un tempo che, comunque, chiede di essere vissuto attivamente: scuola, letture, corsi, momenti di riflessione, dare - per quanto si riesce - un “gusto”, un senso.

Molti fuori pensano che il carcere sia una scarica umana. Ma cosa c'è di buono che può e deve venire fuori dai detenuti? Cosa possono offrire alla collettività?

In ogni persona, anche la più scapestrata, c'è del Bene: faccio notare la lettera maiuscola, non è un errore, ma è l'essenza più vera e profonda che abita in ogni essere umano, è il soffio di Dio. Perché esca bisogna crederci, deve crederci ogni singola persona, e poi deve crederci la società. Mi capita, quando faccio delle testimonianze, ricordare come a nessuno di noi piace che l'altro veda solo l'errore fatto ed essere visti a partire da solo da esso. Ogni persona è mistero e va accolta non dandola per già conosciuta, ma lasciando aperto uno spazio, una possibilità. Chi ha vissuto la detenzione, può dare molto: può restituire il Bene che, magari, non è riuscito a dare prima. La società, però, è chiamata a permettere che sia possibile donare questo Bene, è chiamata a farsi terreno accogliente e fecondo. È una dinamica circola-

re-reciproca che diventa possibilità di vita per tutti.

Ciascun detenuto può avere momenti di crisi e sentire il peso del fallimento, precipitando nella disperazione. In quest'anno giubilare della Speranza, come può un detenuto affidarsi con slancio vitale e continuare a sperare nel futuro?

La Speranza non è mai un attendere passivamente, non è sperare ciò che non si ha, ma è incamminarsi responsabilmente: un piccolo passo alla volta e divengo protagonista di ciò che attendo. La Speranza chiede di aprirsi e custodire la fiducia nella vita. E, possiamo dircelo, la Speranza che ci incammina è fatta dei volti di persone che ci sono care. La Speranza ha la sua sorgente in un Signore che continua a credere in ciascuno di noi.

Ci prepariamo al Santo Natale, cosa augura ai detenuti di questo carcere.

L'augurio che faccio a voi, a me e a questo mondo, per questo Natale, è quello di poter “r nascere” dall'alto, come Gesù indica a Nicodemo nel Vangelo di Giovanni. R nascere per diventare sempre più umani! Mi piace pensare che anche noi siamo chiamati a vivere una dinamica di incarnazione perché non ci basta essere nati per essere umani. Siamo chiamati a divenire sempre più in verità uomini e donne capaci di vivere insieme su questa terra, in uno stile di rispetto-accoglienza-condizione sia nei confronti dell'altro che del creato.

Intervista a Chiara Stoppani

“L’istruzione può cambiare la vita, anche in carcere”

La scelta di Insegnare alle persone recluse è stata una mia scelta.

Il senso della scuola dietro le sbarre è rimettersi in gioco, imparando

di **Giuliana Licini**
(vice-direttrice di *Cronisti in Opera*)

Suona l’arpa, è laureata in musicologia, ha un sorriso botticelliano. E insegna italiano nel carcere di Opera. Chiara Stoppani è docente “per scelta” nella scuola media della casa di reclusione. Incontrarla è un viaggio nel ‘pianeta carcere’, i suoi tanti malesseri, ma anche le opportunità che offre o, meglio, dovrebbe offrire.

Dall’arpa ad Opera. Un percorso tra estremi?

Il mio obiettivo iniziale era fare musica e ricerca musicologica. Sono approdata all’insegnamento dopo un corso di didattica per la musica associata alla disabilità, perché mi sono resa conto che mi piaceva insegnare nei contesti di fragilità, in cui devi andare oltre il nozionismo. Di lì ho iniziato a fare sostegno nelle scuole, applicando i concetti musicali che secondo me portavano a un tipo di apprendimento diverso. Poi sono passata ad insegnare italiano. Ho insegnato per circa 25 anni in diversi contesti. Sono arrivata ad Opera per scelta due anni fa. Era un momento difficile per un grave problema di salute. Mi

ero trovata vicina al ‘fine vita’ e mi sono trovata in un contesto di ‘fine pena mai’. Due estremi che cambiano il tuo modo di guardare e agire. Cercavo un’esperienza appagante. Insegnare in carcere lo è.

Cosa è la scuola in carcere?

È un luogo dove ci si rimette in gioco, imparando. Offre una possibilità a quanti sono stati o si sono esclusi dal sistema di formazione e adesso sono ristretti. Ci sono migranti e italiani: ragazzi giovanissimi e ultra-settantenni. Spesso le problematiche delle scuole milanesi di frontiera le ho ritrovate come risultato sociale negli adulti in carcere.

Cosa spinge un detenuto ultra-40enne a venire in aula?

Le persone vengono per passare il tempo, socializzare senza essere controllati, vincere la noia, avere la possibilità di imparare, avere un confronto con l’esterno. È un valore aggiunto, ma la scuola deve essere veramente lo spazio che cercano, altrimenti fallisce la sua missione. Deve formarsi un gruppo-classe che

lavora insieme, con un obiettivo che può essere il diploma o la ricerca di uno spazio personale. È complicato suscitare interesse, stabilire un legame di fiducia, riconoscere, reciprocamente, le capacità dell’altro. Bisogna mettersi in gioco da zero, confrontarsi. Altrimenti è una sconfitta, più per l’insegnante che per gli studenti.

Qual è l’obiettivo di fondo?

È formare cittadini attivi e competenti. È difficile con adulti con un passato impegnativo, ma in aula non si viene per fare i conti con il proprio passato, quello criminale, ciò che conta è il presente. Non si chiede perché le persone sono in carcere. Insegnare significa immaginare e scoprire le potenzialità dei corsisti. Uno dei problemi sono le poche ore a disposizione rispetto alle tante competenze da acquisire. Metto regole precise: l’aula è uno spazio libero e condiviso, uguale per tutti. Tutti possono sbagliare, tutti imparano: anche io. L’errore è fondamentale, altrimenti non si impara. Come docente, devo fare attenzione che non ci siano rapporti di potere o controllo



tra gli studenti, a non dare più spazio a un detenuto, perché toglierei spazio e fiducia agli altri.

Una lezione tipo?

Non c’è. Il dialogo e l’ascolto della classe guida la scelta. Il punto di partenza è sempre il gruppo. A volte si inizia a parlare di un tema, può essere anche l’alfabeto e su questo si discute, si sperimenta e studia insieme. Funziona tutto ciò che è laboratoriale. Facciamo anche testi di autobiografia e lì può affiorare il passato, ma contestualizzato.

La soddisfazione più grande?

La relazione umana che si viene a creare, quando la classe apprende assieme, con il piacere di stare a scuola.

L’aspetto più difficile?

Guidare a capire il perché delle cose e trasmettere il senso della disciplina e del risultato, ma senza rigidità. Io ho studiato musica e sono abituata alla “fatica” fisica e intellettuale, è come per lo sport. Se sei un ultra-30enne e devi imparare a scrivere, puoi fare fatica. La scuola non è sempre facile. Va imparato anche questo.

E tu?

Io mi diverto tantissimo. Quando entro in classe mi ricarico. Però, mentre con i ragazzi delle medie, la relazione è proiettata al futuro, in carcere la relazione è nel ‘qui ed ora’. Questo facilita l’aspetto relazionale, ma toglie l’appagamento di poter dire “ti aiuto a costruire il tuo futuro”. Se ci fosse un reale processo di re-inserimento sarebbe più semplice. Cerco di convincerli a proseguire gli studi. L’istruzione può cambiarti la vita. A Opera nel giro di pochi anni è possibile arrivare ad iscriversi all’università. Purtroppo la modalità di gestione della scuola non punta alla continuità e al raccordo tra i gradi di scuola, che sarebbe fondamentale.

E quindi?

A volte mi sento in difficoltà. Vedo che la scuola ha tante potenzialità ma i dirigenti non la prendono in carico per trasformarla in un’opportunità. Grazie anche ai laboratori come il vostro, Opera è un centro culturale di una potenza estrema. Potresti coinvolgere e inserire tante persone. Un laboratorio di umanità. Penso che non esista

un altro contesto simile a Milano. L’area pedagogica di Opera architettonicamente è strutturata come una scuola esterna, ma è uno spazio più ricco e meno condizionato.

Il carcere ti ha portato a vedere la vita in modo diverso?

Sì, con più leggerezza e ho imparato ad aspettare. Una volta un allievo mi ha detto “professoressa, deve sorridere di più, perché la vita è difficile per tutti”. Era uno studente straniero, scettico rispetto alla scuola. Un giorno uno studente voleva andarsene dall’aula: “Quando sono nervoso, ho paura di perdere il controllo, voglio stare solo”. Se uno studente non regge l’impegno dell’aula, gli dico che non può lasciare la scuola. È nel ‘qui ed ora’ che deve trovare il suo spazio. Prendi tempo, scrivi quando ti senti così, gli dico.

La musica che associ di più al carcere?

Il carcere è sofferenza. La musica che sento il bisogno di sentire è quella di Mozart, di Vivaldi, che lo scorso anno ho fatto ascoltare molto, e di Bach. Il *Concerto brandeburghese n. 3 in sol maggiore BWV1048* è la nostra scuola. Sono musiche potenti, con una struttura pura. Ma quando abbiamo fatto il corso di musica abbiamo ascoltato di tutto. La mia idea di scuola è mettere a disposizione di chi sta male cose molto belle. È stato così con i ragazzi diversamente abili e per i normo abili, in carcere è uguale. Ti devo dare quel pezzo di bello che ti manca o ti è mancato, a prescindere dal risultato.

Foto di Adolfo Félix su Unsplash

La lezione del carcere

È il rispetto delle regole che rende possibile la nostra libertà

Se ci crediamo veramente il risultato non sarà effimero e gli effetti nel lungo termine non mancheranno

di Alberto Sessa

Il carcere è fatto di regole e sanzioni e viverci è alquanto difficile, per alcuni addirittura impossibile. Questo particolare periodo deve essere utilizzato per fermarsi quanto dovuto restando però “in movimento”, ovvero cercando di recuperare nuova forza che ci ridia un equilibrio basato su solide fondamenta, ma anche speranza di ripartire e reinserirci nella società civile. La pau-

dobbiamo pensare neanche per un attimo che non riusciremo, che non abbiamo gli strumenti per farcela. Ma come faremo a compiere questo passo? Superando la segregazione che il carcere porta con sé. Un esempio assai banale forse ci aiuterà a comprendere meglio: la domandina 393 (il modulo utilizzato per presentare richieste al direttore), a cui ogni carcerato affida le sue speranze. Questa domandina, nella sua aridità, ci aiuterà a comprendere che per ogni cosa che dovremo affrontare ci saranno delle regole da rispettare, ci vorrà pazienza e calma, ma il risultato non sarà effimero e vedremo che gli effetti nel lungo termine non mancheranno certamente.

Dobbiamo, però, liberarci da quella miopia del “tutto e subito”. Quando saremo ritornati nella società civile questa ci riapparirà in molteplici situazioni e forme diverse e non solo nel rispetto di norme e regole, ma anche in relazione ai rapporti con gli altri e persino con noi stessi. E comprenderemo con il tempo che anche da una esperienza brutta e in un terreno arido possiamo *seminare, coltivare e innaffiare* il nostro fiore e vederlo crescere anche in mezzo al cemento e all’asfalto. Questo *miracolo* deve però partire soprattutto da noi.

Per far fronte ai pregiudizi e agli ostacoli che certamente non mancheranno dovremo essere innanzitutto umili e comprendere che attraverso il rigore delle regole passa il rispetto verso noi stessi e verso gli altri.

Questo rispetto è imprescindibile per imparare nuovamente a vivere quando saremo finalmente tornati liberi.



Foto di Gerd Altmann da Pixabay

ra di sbagliare e i pregiudizi ci seguiranno come un’ombra che renderà buio ogni nostro sguardo, rendendoci difficile l’orientamento. Come potremo allora superare tutto ciò? Vedendo, innanzitutto, quello che si è visto con occhi diversi, e adattando gli strumenti che ci sono stati messi a disposizione in questo particolare periodo; cercando di rimodellare il nostro modo di essere cancellando quelle cose che non andavano bene e che ci hanno fatto inciampare rovinosamente.

Dobbiamo crederci con tutte le nostre forze. Non

Il Pellegrinaggio

In cammino, sulle orme di San Riccardo Pampuri

Nella chiesa, vicino all’altare, vi è un dipinto del Santo che assiste un ammalato allettato e gli dà la comunione

Dopo un anno di fervida attesa, ho finalmente avuto l’occasione di percorrere il pellegrinaggio - organizzato dagli amici di Incontro e Presenza - al Santuario di Trivolzio (Pv) per commemorare San Riccardo Pampuri, che di anno in anno vede crescere la devozione dei fedeli. La fiumana di gente, più che raddoppiata rispetto all’anno scorso, è lì a dimostrarlo. San Pampuri ha tante similitudini con il santo napoletano Giuseppe Moscati: entrambi medici, entrambi al servizio di poveri e fragili. Un doveroso ringraziamento - da noi ristretti - va agli organizzatori e al suo Presidente, Guido Boldrin. Tra i presenti ricordo, fra gli altri, Giorgio Paolucci di Avvenire, Antonio Besana, Ernesto Mainardi e Anna Carobene. Tra i detenuti pellegrini voglio ricordare Salvatore, Domenico Ferraiuolo, Emanuele Radosta e Paolo Valenti. Il pellegrinaggio si è concluso con l’invasione pacifica del paese di Trivolzio da parte delle migliaia di pellegrini che - in fila ordinata e silenziosa - hanno prima assistito alla funzione religiosa e poi fatto visita al fero del Santo. Stante la moltitudine, in tanti hanno dovuto assistere alla funzione religiosa dal piazzale antistante la chiesa.

Le giornate del pellegrinaggio sono sempre caratterizzate da tempo sereno; io, che ho seri problemi alla gamba, non so come sono riuscito a percorrere quei ventitré chilometri accusando meno crampi e dolori del solito. Un mistero...o forse un miracolo. Da credente penso infatti sia stato il Santo - da ottimo medico qual era - che in compagnia del suo “collega” Moscati continuano l’opera da lassù, seguendoci con un occhio benevolo. Dopo il pellegrinaggio, prima di raggiungere la

trattoria per il pranzo conviviale tra noi ristretti e i volontari di Incontro e Presenza - accompagnati dai loro familiari e amici - siamo passati per una breve visita alla chiesetta di San Riccardo Pampuri, piccola e ordinata, dove ci ha accolto il parroco, che ci ha dato delle informazioni esaurienti sul Santo e i devoti che la frequentano. Vicino all’altare vi è un grande dipinto del Santo che assiste un ammalato allettato e gli dà la comunione. In quel-



la chiesetta ho percepito la sua presenza e tanta santa serenità. Più tardi, al ristorante, lo scrivente ha sorpreso tutti con la sua *pastiera galeotta* (perché fatta in carcere) che è stata apprezzata non solo da tutti i commensali, ma anche dai ristoratori, dallo staff e dallo stesso cuoco. Nei giorni successivi ho scoperto che questo mio successo gastronomico è comparso addirittura sui social. La mia pastiera è stata definita “da scudetto”. Consiglio vivamente a tutti di partecipare a questo pellegrinaggio che si effettua ogni primo sabato di settembre.

di Raffaele Stolder in collaborazione con Alberto Sessa

Trivolzio (PV): la chiesa dei santi Cornelio e Cipriano che custodisce e venera San Riccardo Pampuri. Foto da Wikimedia Commons

Emozioni della carcerazione

Il carrello del cibo

Le vaschette contengono le pietanze previste dalle indicazioni dietetiche ministeriali. I tempi di cottura non sempre sono ottimali

**di Paolo
Scrabole**

Subito dopo aver affrontato tutte le emozioni dell'entrata in carcere, ti sdrai sulla branda, stanco, dopo aver ordinato le tue cose negli armadietti e pensi che è ora di mangiare. Ti chiedi cosa mangerai. Il tuo compagno di cella ti ha riferito che puoi fare la spesa e ti potrai preparare il piatto che desideri (sempre che, nell'elenco della spesa, siano presenti gli ingredienti). Lui ti precisa che mangia dal carrello, perché non ha soldi per fare gli acquisti e anche tu dovrai adeguarti finché non ti caricheranno i soldi sul conto corrente. Puntuale il carrello arriva alle 12,00 e alle 18,00. Appena senti il porta-vitto che strilla "Si mangia", ti affacci alla porta della cella e vedi il carrello che sta arrivando, fermandosi davanti a ogni coppia di celle. Ti viene subito in mente il cibo che tu, tua madre o tua moglie preparavate quando eri a casa. Il carrello sembra vecchio di cinquant'anni, ma magari ne ha solo due. È tutto storto, con alcune saldature rotte e le rotelle che sembrano annunciare un crollo imminente. Gli altri *ristretti* ti spiegano che i carrelli si riducono così per i continui maltrattamenti a cui sono sottoposti: urti contro i cancelli, spinte per farli avanzare a mo' di trenino e manate sul metallo per attirare l'attenzione dei detenuti. Lì per lì la fame aumenta e senti pure l'acquolina in bocca, ma hai capito che sarà ben

diverso da casa. Cerchi di capire il menù del giorno. Le vaschette, tutte ammaccate dall'usura e dal tempo, contengono le varie pietanze previste dalle indicazioni dietetiche ministeriali. Il primo è solitamente pasta e riso preparati in vari modi. C'è a volte la pastina in brodo, e d'inverno, la domenica, la lasagna. La seconda vaschetta contiene il secondo piatto. Si può trovare brasato (che sarebbe preferibile con meno sugo), pollo, polpette, spiedini oppure il pesce di varie qualità. Arrivano anche mozzarelle, wurstel, carne in scatola e tonno. La terza vaschetta contiene le verdure del contorno. A sere alterne ti portano il latte parzialmente scremato, un litro a testa. Il problema non è la varietà di cibo, che non sarebbe poca, ma come viene cucinato e servito. I tempi di cottura sono standardizzati e in alcuni casi sono ottimali, in altri esagerati oppure insufficienti. Pensi a casa, alla tua abitudine di preparare il cibo e la tavola con cura, facendo attenzione anche ai dettagli. Ma con il tempo ti abituerai. Quando finalmente puoi fare la spesa, allora ti sbizzarrisci, vuoi far vedere le tue doti culinarie inventando e modificando anche le verdure del carrello. Ma quello che prepari in cella deve fare i conti con la poca igiene della 'cucina', ricavata nel bagno della cella. Meglio non avere paura dei microbi.

Il costo della diaria giornaliera

Ammonta a 3,1813 euro la diaria giornaliera con cui la Sirio Srl si è aggiudicata l'Appalto di fornitura del Vitto ai detenuti per il Lotto di Gara n. 3-25 relativo alla CR di Opera e alla CC di Monza. Lo indica il Provveditorato Regionale della Lombardia del DAP nel decreto n.1319.ID del 30 luglio 2025. Sirio Srl, con sede a Cercola (Na), ha offerto un ribasso del 45,15% sulla base d'asta di 5,80 euro e ha

ottenuto il punteggio economico più alto (30 punti) tra i sei concorrenti, mentre il punteggio tecnico di 62 punti è il più basso. La fornitura - dal primo settembre 2025 "per 24 mesi oltre diritto di opzione di 12 mesi e proroga tecnica di 6 mesi" - riguarda "le derrate alimentari necessarie al confezionamento" di colazione, pranzo e cena. ". La diaria dell'appalto precedente ammontava a 4,071 euro.

Emozioni della carcerazione

Il carcere e l'arte di arrangiarsi

Fondi delle bottiglie da utilizzare come contenitori, cartoni per creare piccoli ripiani: l'ingegno che ti aiuta ad "arredare" la cella

Dopo qualche giorno, da quando sei entrato in carcere e hai preso confidenza con la cella, con il tuo compagno di cella e i tempi carcerari, ti accorgi che il carcere è la privazione delle cose più elementari. Sei privato non solo della libertà, ma anche di tutte le abitudini che avevi quando eri in libertà. Ti viene tolta persino la vista sull'orizzonte: dietro le sbarre ci sono infatti reti in acciaio che ti offuscano la vista e ti confondono gli occhi. Dopo averci fatto l'abitudine, ti rendi conto che devi sviluppare il tuo ingegno...insomma, devi arrangiarti e...inventare tutto con le poche cose che ti sono concesse.

tolo dei pelati o del tonno. I fondi delle bottiglie dell'acqua potrai utilizzarli come contenitori, per metterci spugne, penne o verdure fresche, come basilico e prezzemolo. Con i cartoni che puoi raccogliere dallo spazio riservato all'immondizia potrai creare ripiani da appoggiare sulle ceste di contenimento per avere spazio in più, oltre al solo tavolino, per appoggiare qualche cosa. Per fare questo dovrai prima esserti procurato il vinavil, l'unica colla che si può acquistare in carcere. Con il vinavil, se ne sei capace, potrai anche creare delle mensole da appendere. Nel bagno potrai arredare una minuscola cucina,

**di Paolo
Scrabole**



Cominci così a fare scorta di tutto, anche dei piccoli pezzetti di cerotto che hai recuperato in infermeria, quando sei andato per farti fare qualche medicazione. Quei cerottini ti serviranno ad esempio per unire i fogli o appendere le tue fotografie vicino alla branda, così potrai vedere i tuoi famigliari non appena quanto vai a letto la notte o apri gli occhi al mattino. Per tagliare la cipolla o qualsiasi altro alimento devi invece conservare l'apertura del barat-

acquistando i ganci di plastica, puoi appendere le pentole e, sempre con i cartoni, puoi ricavare un ripiano dove potrai cucinare. Attenzione, però. Il tuo genio d'inventiva sarà messo alla prova durante una perquisizione alla ricerca di oggetti non ammessi che potrebbe portare alla distruzione di quello che hai pazientemente costruito. In quel caso, con altrettanta pazienza, ti dovrai rimettere a costruire tutto.

Foto di
chowbins da
Pixabay

Carcere e salute

Fisioterapia, la disciplina che aiuta i reclusi a stare meglio

di C. Min.

Sono un fisioterapista che, per una serie di circostanze, si trova oggi a passare una piccola ma essenziale parte della sua vita nella Casa di Reclusione di Opera.

In questi mesi trascorsi dietro le sbarre ho visto molti reclusi star male non solo per la loro detenzione, ma anche e soprattutto per le loro condizioni fisiche. Così - iniziando da alcuni compagni di cella - ho deciso di mettermi a disposizione cominciando a dare consigli su come poter affrontare i problemi fisici.

Col passare del tempo iniziai a far applicare movimenti e ginnastiche correttive fuori dalla mia

Gli ottimi risultati raggiunti mi hanno portato col tempo a cercar di poter rendere quanto più ufficiale la mia mansione, proponendomi alla direzione del carcere come “*Supporter Fisioterapico*” di sessione. Purtroppo la cosa non ha portato a un esito positivo, per motivi di sicurezza e responsabilità che ho pienamente compreso. Ma mi hanno fatto molto piacere gli apprezzamenti da parte della direzione del carcere, che si è complimentata con me per l’idea. Quei complimenti mi hanno dato un’ulteriore carica, rafforzando la mia buona volontà e mi hanno fatto proseguire con più orgoglio ciò che avevo iniziato.

Oggi ciò che posso dire è che il mio peggior difetto avuto qui dentro si è trasformato nel mio miglior pregio: “*la mia Sensibilità*”.

Essere così sensibili inizialmente mi logorava per la carcerazione subita e per tutto ciò che ne è conseguito per la mia famiglia e per i miei pazienti che ho dovuto abbandonare dall’oggi al domani, ma poi l’ho utilizzata per poter aiutare persone deboli sia fisicamente che psicologicamente. Tutto ciò è stato un ottimo insegnamento per la mia vita e aggiungo che in questo luogo dove non esiste il denaro sono stato comunque appagato dalle gratificazioni che ho ricevuto da chi ho aiutato: poter leggere nei loro occhi ciò che mi trasmettevano mi ha fatto vivere emozioni che non hanno prezzo, mi hanno insegnato quanto sia importante la salute di ognuno di noi, più di quanto non fossi già a conoscenza.

Concludo testimoniando che è giusto che ognuno di noi qui dentro debba scontare una carcerazione per ciò che ha fatto, ma lo dovrebbe fare stando quanto più possibile bene con la propria salute. Chi scrive ha semplicemente aggiunto alla propria sensibilità una delle medicine più antiche al mondo, ma purtroppo anche tra le più trascurate ultimamente: la “*Medicina dello Sport*”.



Foto di Pavel Danilyuk

cella andando direttamente in quelle dei detenuti che avevano bisogno del mio aiuto assistendoli e cercando di far memorizzare loro i movimenti necessari. In seguito iniziai a far svolgere alcune attività rieducative fisiche in piccoli gruppi di due-tre persone utilizzando le salette di ricreazione e lo spazio dell’aria esterna. Posso dire tranquillamente che non ho avuto nessun richiamo in merito per ciò che svolgevo, probabilmente perché dall’altra parte ci sono state persone che hanno compreso quali fossero gli intenti.

Intermediario di spesa

La redenzione di Jo

Da spacciatore di droga a intermediario della spesa fra i reclusi.

Il suo metodo, basato sulla fiducia, era ben visto anche dagli addetti ai lavori

Spacciava in giro per tutta Milano. All’interno del comune non esisteva una telecamera che non lo avesse inquadrato durante la sua attività di “consegna a domicilio”. Siamo parlando di Jo, un ex spacciatore, anche lui utilizzatore assiduo della sua stessa merce. Merce che, a suo dire, dava pure via a rate “per ragioni di sicurezza”, almeno questo

cui la terza volta la evitava non facendo credito.

Una volta arrivato in carcere, Jo pensò giustamente di applicare questo suo “metodo” basato sulla fiducia. I libri mastri erano sempre uno rosso e uno nero.

La spesa all’interno del carcere ti permette di acquistare con un limite di 19 voci solo un certo numero di articoli. Se le voci non bastano si dovranno acquistare la settimana successiva o

sa e a chi veniva dato l’articolo. Jo si occupava della restituzione facendo da garante. Se una persona che doveva rendere un articolo per due volte non restituiva quanto doveva, dopo la seconda volta Jo lo scriveva all’interno del libro nero e quello stesso signore non poteva più accedere al prestito.

Tutto ciò era ben visto anche da tutti gli addetti ai lavori in quanto la spesa è importante

di Mirto
Milani e
Raffaele
Stolder

“Jo raccomandava a tutti di segnare nelle 19 voci sempre qualche articolo in più così da poter accumulare qualcosa. Poi andava per le celle chiedendo chi aveva questo prodotto facendo così da intermediario. Né il creditore né il debitore sapevano chi aveva chiesto cosa e a chi veniva dato l’articolo”.

era ciò che lui aveva dichiarato al momento dell’arresto sia alla polizia sia al magistrato che lo interrogava. Come mai nel libro mastro ci sono i crediti per le consegne e dei crediti sospesi che lui annotava con due colori rosso e nero? E come mai ripeteva spesso che alla terza volta non faceva più credito? Lui placidamente rispondeva che non c’era due senza tre, per

si dovrà trovare qualche persona che possa prestarci quel che manca. In questi casi entrava in gioco Jo. Lui raccomandava a tutti di segnare nelle 19 voci sempre qualche articolo in più così da poter accumulare qualcosa. Poi andava per le celle chiedendo chi aveva questo prodotto facendo così da intermediario. Né il creditore né il debitore sapevano chi aveva chiesto co-

e tutto ciò contribuiva a mantenere la calma tra i detenuti. Perché poter mangiare decentemente o avere dei piccoli beni di conforto ti permette certamente di vivere più tranquillo e stare meglio. Per questo suo lavoro da intermediario Jo trovò un riscatto all’interno del carcere, seppure il suo agire fosse in qualche modo parallelo a quello del suo passato.

L'intolleranza al glutine

Celiachia, una patologia da non sottovalutare

di
Massimiliano
Cannatella

Voglio raccontare la mia esperienza di celiaco. Nel luglio 2008 mi sono accorto che continuavo a dimagrire, ad avere mal di testa, occhiaie sempre più profonde e soprattutto un gran mal di stomaco. Dopo diverse visite, analisi del sangue specifiche, una gastroscopia e una biopsia, mi è stata diagnostica la celiachia. È una malattia cronica, autoimmune, con una componente ereditaria, causata dall'ingestione del glutine, una proteina che si trova in alcuni cereali come frumento, orzo, segale e infiamma l'intestino, impedendo l'assimilazione degli alimenti. Causa diversi disturbi, che nel tempo possono evolvere in gravi malattie. Diagnosticarla tempestivamente quindi è molto importante. L'unica cura è eliminare il glutine. Vuol dire rinunciare alla pasta, alla pizza, ai dolci, a tutto quello che contiene frumento e hai mangiato fino a quel momento. Vuol dire cambiare di botto l'alimentazione e abituarsi a cibi senza glutine, a base principalmente di chicchi o farine di riso, mais, tapioca o grano saraceno. Così è stato per me nel 2010. Allora la celiachia non era molto



Foto di Sarda
Bamberg

nota, i prodotti si acquistavano solo in farmacia e già questo pareva una stranezza, una cosa da guardare quasi con sospetto. A casa è stato in ogni caso semplice riorganizzare i pasti e mangiare 'gluten free', facendo sempre attenzione alle etichette perché il glutine si trova anche in alimenti insospettabili come i salumi o le salse. In pochi mesi mi sono abituato alla nuova dieta, anche perché stavo meglio, i fastidiosi sintomi erano spariti. Mi mettevano invece a disagio le uscite con

Cenni storici

La celiachia viene nominata per la prima volta da Areto di Cappadocia, che nel 250 d.C. scriveva dei koiliakos, "coloro che soffrono negli intestini". Nel 1856, Francis Adams tradusse questo termine, coniando l'espressione "celiaci". Solo nel 1945, il pediatra olandese Willem Karel Dicke identificò nella farina di frumento l'agente responsabile della malattia.

Causa disturbi che nel tempo possono evolvere in gravi malattie. È importante diagnosticarla tempestivamente

gli amici. A volte ho rinunciato, poi mi sono abituato a portare i miei stuzzichini per l'aperitivo oppure a scegliere al ristorante piatti come risotto o polenta oppure carne o pesce senza impastature. Via libera a verdure e formaggi, purché non contaminati dal frumento. Nel corso degli anni molte cose sono cambiate e in meglio: molti menù dei ristoranti segnalano le pietanze 'gluten free', i prodotti per celiaci si trovano nei supermercati, sono sempre più

Cos'è la celiachia

È una malattia autoimmune cronica scatenata dall'ingestione di glutine in soggetti geneticamente predisposti. Il glutine è una proteina che si trova principalmente nei cereali come frumento, orzo, segale, farro e quindi in pasta, pizza, biscotti etc. Provoca una risposta infiammatoria abnorme nella mucosa dell'intestino tenue, che determina la scomparsa dei villi intestinali, importanti per l'assorbimento degli alimenti.

Quali sintomi presenta

I sintomi più frequenti sono diarrea, gonfiore addominale, perdita di peso, malassorbimento. Sono possibili anche stanchezza, disturbi del ciclo mestruale, infertilità, disturbi della gravidanza e riduzione della massa ossea.

Come si combatte

L'unica terapia è una dieta rigorosamente priva di glutine, che permette di ricostituire i tessuti intestinali, di solito entro 6-18 mesi.

Cosa succede se non viene trattata in modo adeguato

Se non trattata adeguatamente, la celiachia aumenta il rischio di sviluppare patologie anche gravi, come il linfoma o i tumori gastrointestinali e predispone ad altre malattie autoimmuni.

Quanto è diffusa in Italia

In Italia si calcola che il numero totale di celiaci ammonti a circa 600.000 casi (1% della popolazione), contro i 265.000 ufficialmente diagnosticati.

(dal sito dell'Istituto superiore della Sanità e da atti parlamentari)

appetitosi e sono aumentate la qualità e la varietà. Sono stati aperti negozi e ottime pasticcerie interamente dedicati ai prodotti senza glutine. Sempre più persone sono a conoscenza della celiachia e dell'alimentazione che richiede, anche perché aumentano ogni anno i casi diagnosticati. In Italia, tra l'altro, noi celiaci abbiamo diritto all'erogazione di 110 euro al mese per l'acquisto di cibi e all'esenzione dei ticket per gli esami di controllo. La mia dieta 'gluten free' conti-

nua anche adesso che sono detenuto nel carcere di Opera: gli alimenti a crudo mi vengono forniti tutti i giorni per evitare contaminazioni e io li cucino in cella e durante il mese mi vengono dati gli alimenti a secco. Il mio consiglio è fare attenzione a certi campanelli d'allarme, come perdere di colpo peso o avere spesso disturbi gastro-intestinali. In questi casi sarebbe meglio consultare il medico di base, soprattutto se in famiglia c'è già un celiaco.

Il corso di Comunicazione non violenta della Cattolica

Le parole come ponti d'incontro che possono attraversare muri

di **Mirto Milani**

La prof.ssa Elisabetta Matelli responsabile del corso: "Gli incontri sono stati la chiave per vedere chiaramente il potenziale di riscatto delle persone reclusi"



Con la rappresentazione teatrale dello scorso 4 novembre si è conclusa, tra gli applausi del pubblico, l'esperienza del corso di alta formazione promossa dall'Università Cattolica del Sacro Cuore sulla Comunicazione Non Violenta (CNV), un modello comunicativo basato sull'empatia ideata nel 1960 dallo psicologo statunitense Marshall Rosenberg. L'utilizzo del linguaggio giraffa - metafora utilizzata da Rosenberg - permette di vedere e analizzare con spirito critico il nostro mondo interno e quello del

nostro interlocutore aiutandoci a disfarci dei meccanismi di attacco/difesa. Nella vita quotidiana ci troviamo immersi in un caos e in questo la comunicazione non violenta può aiutarci a vivere in armonia e in un luogo come il carcere tale iniziativa permette certamente di acquisire una visione innovativa che diviene un importantissimo bagaglio. Abbiamo intervistato la Prof.ssa Elisabetta Matelli responsabile del corso.

Come è nata l'idea di questo corso?

Il corso nasce da due radici: una

profonda esperienza di volontariato pluriennale e una visione "alta" della dignità umana. Non si è trattato di una vaga iniziativa di buonismo, ma di un percorso sentito come urgente, co-creato per e con i reclusi. Tra queste mura, ho incontrato persone che, pur vivendo un dolore estremo, hanno scoperto il coraggio di una libertà interiore: quella di uscire dal tunnel del crimine che li teneva prigionieri di sé stessi.

Questi incontri sono stati la chiave per vedere chiaramente il loro potenziale di riscatto che può venire aiutato dai prin-



cipi della comunicazione non violenta. La convinzione che ne valga la pena è radicata nella visione umanistica che mi ha culturalmente formata: sebbene la nostra natura possa talvolta inclinarci a essere "lupo dell'altro uomo" (homo homini lupus di Plauto), ritengo sia più vera l'idea che l'essere umano debba essere qualcosa di "sacro" per il suo simile (homo sacra res homini di Seneca).

Questa intuizione antica, culminata poi nella cultura cristiana con l'incarnazione, offre a tutti una promessa di speranza che trascende ogni limite.

È in questo solco culturale e umanistico che si inserisce il corso: comunicare che la violenza - nelle parole come negli atti - non è mai una prova di forza o un'arma di difesa, ma un meccanismo che intrappola e semina guerra.

Mostrare una strada diversa e possibile è, per me, un imperativo culturale e umano. Insegnare un metodo.

Fuori ci sono tanti pregiudizi e preconcetti sul carcere e chi lo vive. Al vostro ingresso come è stato l'impatto con la struttura?

Eravamo consapevoli di entrare in un luogo duro, che i partecipanti stessi hanno icasticamente descritto come una "polveriera", dove si vive un grande stress. L'impatto, quindi, è stato con una realtà complessa che necessita, oggi più che mai, di strumenti di dialogo e confronto umano.

Spesso la paura verso il carcere e chi lo vive nasce proprio quando questi rimangono idee

Marshall Rosenberg, psicologo americano fondatore del CNVC (Centro per la Comunicazione Nonviolenta - www.cnvc.org)
Foto da Wikimedia Commons

astratte, parole vuote di esperienza concreta. L'incontro e la condivisione del lavoro durante il corso hanno permesso di superare questa astrazione: ci siamo incontrati come persone, senza maschere, riflettendo insieme sul percorso umano che, nelle sue sfide fondamentali, è uguale per tutti.

L'obiettivo del team non è stato quello di giudicare la struttura, il personale o i reclusi, ma di portare un messaggio di speranza: la violenza è una convinzione fallace che priva di libertà, chiudendo in una prigione più oppressiva di quella in muratura.

La nostra attenzione si è concentrata sul portare una profonda "simpatia umana" e una fiducia incondizionata, convinti che la coralità delle nostre diverse competenze (retorica, psicologica, teatro) potesse rafforzare il messaggio che abbiamo desiderato darvi, che la comunicazione è una scienza umana complessa e totalizzante.

I detenuti hanno apprezzato e sentito l'importanza di questo corso cogliendone le potenzialità. Pensate di riproporlo in futuro?

Speriamo sinceramente che il percorso non si concluda qui, ma che la "piccola magia" dell'evento finale del 4 novembre a Teatro abbia effettivamente aperto una porta su nuove possibilità future.

La sfida più grande, ora, è assicurare che la consapevolezza acquisita non rimanga solo teorica, ma riesca a radicarsi come una nuova forma di pensiero e azione abituale, specialmente

in un ambiente difficile come questo. Per raggiungere questo scopo, occorre stabilizzare la metodologia. Il percorso dovrebbe trasformarsi in una vera e propria "palestra quotidiana. Essa richiede, dunque, strategie formative specifiche che superino il modello della lezione frontale. In questa fase successiva, il corso deve proseguire puntando a trasformare l'uso dei principi chiave in una solida abitudine, frantumando gli schermi comportamentali e gli stereotipi radicati. Questo richiede tempo.

In futuro, potrebbe essere prezioso stabilizzare e ampliare la collaborazione multidisciplinare (università, Kerkis, Carcere), trasformando questo "ponte" in un sentiero stabile e duraturo lungo le vie della CNV.

La comunicazione non violenta... non pensate che si dovrebbe incentivarla e creare più opportunità simili?

Assolutamente sì.

L'esperienza ha dimostrato che la scelta non violenta non è solo un principio etico astratto, ma una potente strategia di vita che genera connessioni autentiche. Questi principi teorici rispondono a un bisogno concreto, fondamentale: il bisogno che ognuno di noi ha di contribuire all'arricchimento della vita.

Anche un recluso ha questo bisogno. Incentivare la pratica della CNV significa valorizzare questo desiderio di riscatto e "dono", trasformando la sofferenza passata in un atto di esempio e testimonianza anche verso altri.

Si dovrebbero creare più occasioni di condivisione e confronto tra i detenuti e la società esterna (altre scuole, associazioni, aziende), facendo della loro esperienza di vita un insegnamento prezioso e autentico. Rendere la comunicazione lo strumento privilegiato per la riparazione e la trasformazione umana è l'obiettivo più alto della rieducazione.

La comunicazione non violenta può certamente supportare il percorso di reinserimento, non credete che imparare a conoscerla e ad applicarla appieno possa contribuire a migliorare nei detenuti la sfera psicosociale e relazionale?

Il cuore del nostro corso è stato proprio questo: lavorare sulla sfera psicosociale e relazionale. La CNV aiuta a smascherare la relazione che degenera, rivelando che i conflitti non nascono dai bisogni (che sono universali e positivi), ma dalle strategie distruttive che scegliamo per soddisfarli.

Attraverso questo metodo, penso che i reclusi possano acquisire la consapevolezza di poter affrontare situazioni che scatenano la rabbia con uno sguardo diverso: non più da "lupo", ma da "giraffa".

Questo significa aver imparato a vedere lontano nel conflitto e la consapevolezza del valore comunicativo di ogni gesto (uno sguardo, un tono di voce) sono essenziali per ricostruire una sfera relazionale sana di vista del reinserimento. Speriamo in occasioni che permettano, con concretezza questo.

Da qualche anno si sente sempre più spesso parlare di giustizia riparativa... che ruolo pensate possa ricoprire la comunicazione non violenta in dialoghi di confronto?

La comunicazione non violenta è, nella sua essenza, uno strumento di riparazione e trasformazione umana, e per questo è il linguaggio ideale per i dialoghi di giustizia ripartiva, anche se nel corso non abbiamo utilizzato esplicitamente questo termine. I principi della CNV forniscono la metodologia necessaria per rendere l'incontro ripartivo un evento concreto e profondo.

Il suo ruolo si esplicita in tre aree cruciali:

1) Indirizza l'onestà emotiva. La CNV fornisce un metodo molto semplice e naturale per superare gli stereotipi e accedere a una onestà emotiva autentica. Essa insegna a riconoscere e a esprimere i propri sentimenti e bisogni senza ricorrere al giudizio o all'accusa, un requisito fondamentale affinché un incontro ripartivo possa davvero accadere.

2) L'atto empatico: dal lupo alla giraffa. Il cuore della CNV è l'empatia, pratica dal passaggio simbolico tra due linguaggi: quel del lupo - giudicante, aggressivo, focalizzato sulla colpa e sulla difesa del proprio territorio e quello della giraffa, che simboleggia una visione lungimirante (grazie al suo lungo collo) e una magnanimità che permette di cogliere il punto d'incontro tra il

mio bisogno e quello dell'altro (grazie al suo grande cuore). Il percorso della CNV è, in pratica, l'atto empatico di cercare il bisogno sottostante all'azione dell'altro, anche quando l'azione stessa è stata violenta. Questo permette di disinnescare la rabbia e di focalizzare l'energia sulla ricostruzione del legame e del senso di umanità.

3) Realizzare il riscatto, l'auto-perdono e il contributo. Il percorso di CNV agisce innanzitutto a un livello intimo: permette all'individuo di riconoscere che l'atto criminale può essere stato una risposta sbagliata a un bisogno legittimo (o domanda giusta). Questa consapevolezza è il primo atto di auto-perdono, l'inizio della responsabilizzazione e di un cambiamento. Quando una persona reclusa sceglie consapevolmente di abbandonare il meccanismo di violenza e inizia a relazionarsi con i suoi interlocutori attraverso l'uso dei principi della CNV, mi pare che questo rappresenti il più grande esempio di riscatto.

Questa scelta non è solo il primo passo di un cambiamento personale, ma risponde al bisogno umano di "contribuire" (alla società, alla relazione, alla riparazione). Se tale contributo è cosciente, da grande credibilità a chi partecipa attivamente e sinceramente a un percorso di Giustizia Ripartiva.

Con i partecipanti sono state tratte dalle loro esperienze delle storie... non pensate che per scopi educativi e di

sensibilizzazione sui tempi carcere e comunicazione non violenta questa rappresentazione potrebbe essere portata fuori dal carcere?

Assolutamente sì, questa è una delle direzioni future che desideriamo perseguire.

L'evento del quattro novembre è stato un potente atto pubblico di comunicazione e il suo impatto sul pubblico esterno è stato fortissimo, come hanno dimostrato le domande degli studenti. Il desiderio di rendere l'esperienza un "insegnamento prezioso e autentico" per la società esterna è parte integrante del bisogno di contribuire dei reclusi.

Il percorso potrebbe proseguire valorizzando questo desiderio di riscatto e "dono", creando nuove occasioni di condivisione e confronto tra i detenuti e la società esterna (altre scuole, associazioni, aziende).

Non so se sia realizzabile la possibilità di portare la rappresentazione fuori dal carcere.

Sarebbe certamente utile a sensibilizzare, offrire ai giovani una lezione sulla pericolosità delle strategie violente da chi le ha vissute in prima persona; rendere più stabile il "ponte" tra il carcere e la società, essenziale per il reinserimento e per contrastare i pregiudizi.

Se ciò non fosse possibile per ora, penso che sarebbe bello se si riuscisse a pubblicare le vostre quattordici storie, su cui abbiamo lavorato durante il corso, esaminandole alla luce della CNV, in un libretto da distribuire all'interno del carcere e fuori nella società civile.

Il saggio di Luigi Ferrajoli

Una Costituzione globale per il futuro dell'Umanità

di **Giovanni Marino**

Nel volume “La Costituzione della Terra”, che ho letto davvero con piacere il giurista e filosofo del diritto, Luigi Ferrajoli, approfondisce il tema del costituzionalismo moderno affermando che l'umanità ha bisogno di un costituzionalismo globale per attuare l'universalità dei diritti umani. Non si tratta di un ordinamento nuovo, bensì dell'attuazione di principi e diritti già scritti nelle carte internazionali vigenti.

L'autore mette in discussione alcuni problemi presenti sul pianeta terra e propone un progetto di Costituzione riconosciuta da tutti i popoli. Il progetto presentato all'Onu due anni fa non è stato ancora discusso. Fra le cose poste in evidenza ci sono l'abolizione delle armi volte ad offendere chiunque, l'eliminazione di ogni guerra di qualsiasi natura, il riassetto dei diritti universali elargiti a tutti gli uomini nel rispetto delle libertà, inclusa la libera circolazione sul pianeta, senza limiti né barriere. Proporre una Costituzione della Terra è qualcosa di utopistico? Penso anzi che sia l'unica strada per affrontare i problemi globali che non possono essere risolti dall'agenda politica nazionale (che magari li ignora)



o da istituzioni impotenti, ma dalla cui soluzione dipende la sopravvivenza dell'umanità. Il libro li affronta uno a uno. Parliamo della catastrofe ambientale, cioè del cambiamento climatico provocato dall'uomo che a causa dei danni recati al nostro pianeta mette a rischio, in tempi non lunghissimi, la stessa abitabilità della Terra. Parliamo delle guerre favorite dalla proliferazione di armi sempre più micidiali, da 'politiche' di aggressione e in cui non si fa più distinzione tra vittime militari e vittime civili. Della crescita delle disuguaglianze, con la ricchezza sempre più concentrata nelle mani di pochissimi ultra-ricchi e la povertà che dilaga e tocca classi sociali che in passato si sentivano al riparo

dall'indigenza. Parliamo delle persone che soffrono la fame o la sete, delle malattie non curate per mancanza di farmaci, con vittime che si contano a milioni. Dello sfruttamento del lavoro, causato da una concorrenza al ribasso tra lavoratori dei Paesi ricchi e lavoratori dei Paesi poveri, laddove le garanzie dei diritti dei primi sono smantellate e lo sfruttamento dei secondi non sembra conoscere limiti. Parliamo del dramma delle centinaia di migliaia di migranti che ogni anno fuggono da una o più d'una di queste tragedie, sono respinti alle nostre frontiere e, quando non muoiono nelle loro odissee, si scontrano nei nostri paesi con rifiuti e discriminazioni. Tutto questo segna il nostro orizzonte presente e futuro. Solo una Costituzione della Terra può realizzare l'universalismo dei diritti umani, assicurare la pace e, prima ancora, la vivibilità del pianeta e la sopravvivenza dell'umanità. Il libro rispecchia le idee di quando ero un ragazzo che si poneva domande a cui non sapeva però dare risposte adeguate. Trovo che sia un'opera che tutti, a cominciare da chi ci governa, dovrebbero leggere, rileggere e farne tesoro. In gioco c'è presente e il futuro dell'umanità!

L'iniziativa voluta da don Antonio Loffredo

La cooperativa che ha ridato luce ai giovani del Rione Sanità

La speranza ha due bellissime figlie: lo sdegno e il coraggio. Lo sdegno per la realtà delle cose e il coraggio per cambiarle. (San'Agostino)

Quando si parla di paranza si tende a pensare alla classica frittura napoletana di pesce, oppure al tipo di rete che usavano i pescatori o ancora al termine usato da Roberto Saviano nel suo libro *La paranza dei bambini*. In questo articolo parliamo invece della cooperativa sociale creata nel 2006 da don Antonio Loffredo, parroco del Rione Sanità, e gestita da ragazzi e ragazze con alle spalle storie di tossicodipendenza, abbandono, violenze familiari ed ex detenuti che si sono riscattati, hanno trovato su un lavoro e hanno messo su famiglia. Grazie alla cooperativa, molti luoghi in stato di degrado sono ritornati alla luce. Stiamo parlando di chiese, piazze e strade in cui ora sono presenti attività di street food o come le catacombe di San Gennaro – un antico cimitero sotterraneo sito a Napoli e risalente al II e III secolo dopo Cristo – ora visitabile grazie alle guide e luogo di eventi organizzati dai ragazzi/e della paranza. Oggi quel luogo è vita, c'è luce, il numero di visitatori è cresciuto in modo esponenziale e continua a crescere. La chiesa di S. Vincenzo nel cuore del Rione Sanità è stata riaperta e sistemata e così anche la chiesa Santa Maria della Sanità o la cappella di S. Severo, per far svolgere attività sportive quali la boxe. Don Antonio ha pescato tanti ragazzi dalla strada, cosiddetti “scugnizzi”, tolti alla manovalanza della criminalità, li ha portati in chiesa e fatti allenare con istruttori di boxe della Polizia di Stato, proprio quelle persone che prima chiamavano “sbirri”. Oggi molti di questi ragazzi, oltre a svolgere attività sportive, vanno a scuola e vivono nella legalità. Le iniziative di don Antonio sono molteplici. Fra

esse ci sono la Comunità San Gennaro e la Fondazione del Sud. Da uomo di cultura, come poteva non creare una casa editrice? Nel suo primo libro, *Punto esclamativo*, racconta di tutti quei ragazzi, delle loro storie, del loro passato, del futuro e del valore aggiunto che si sono dati credendo in se stessi, senza dover emigrare dalla loro città. Tutto



questo ha contribuito al bene comune con il loro motto: “Non ti salvi da solo”. Da napoletano dico grazie a questa realtà e a don Antonio, che è venuto a trovarci qui a Opera donandoci due o tre ore di speranza. Grazie per le vostre testimonianze, Salvatore, Enzo, Gina, Carmine, Valeria e Vincenzo alias “Calimero”. Spero che per tutti noi detenuti la vostra esperienza di riscatto sia di buon auspicio. E un grazie anche a “Cronisti in Opera” che ci consente di parlare di queste bellissime realtà.

di **Luigi Perone**

Catacombe di San Gennaro (Napoli), un antico cimitero sotterraneo risalente al II e III secolo dopo Cristo. Foto da Wikimedia Commons

I versi che raccontano l'autismo

La normalità di non essere normale

di **Giuseppe Pellicanò**

Mi piace proprio tanto impilare i cubetti perfettamente, ripetere le cose cento volte così da farmi assicurare dal suono della voce sempre uguale. No, non voglio guardarti negli occhi, ma solo di sottocchi così da poter controllare la vastità del mondo che mi circonda che non mi è familiare. Misurate il mio quoziente intellettivo, se è adeguato al contesto, e devo fare presto a ragionare se voglio rientrare nei parametri di quel che definite normale. Normale, sì, normalizzato, perché è tutto strutturato, e posso dar fastidio se non sono adeguato a questo mondo ormai stereotipato. Questo mondo fatto solo per i furbi e devo stare attento a chi mi vuol turlupinare perché potrebbe farmi molto male. Eppure io esisto e non mi dovete evitare perché vorrei interagire con chi si reputa normale che poi vorrei sapere cosa vuol dire essere normale.

PizzaAut che apre attività per creare posti di lavoro da destinare a persone autistiche



in un bambino con quella diagnosi, ricordando le "stranezze" di mia figlia, quando, a poco meno di due anni, iniziò la sua vita particolare, come se qualcuno nei sei mesi precedenti le avesse spento un interruttore e, al suo "risveglio", si fosse trovata catapultata in un suo mondo, fatto di pecu-

liarità, come l'allineare oggetti, non incrociare mai lo sguardo dell'interlocutore, ripetere ripetutamente le stesse frasi, trovando conforto nel non dover indagare e affrontare situazioni nuove. La tendenza all'isolamento di questi bambini è una costante, per cui devono essere continuamente stimolati perché, ad esempio, non giochino continuamente con le stesse identiche cose. Bisogna sforzarsi di convincerli a non recarsi sempre negli stessi luoghi, facendo loro superare la paura dell'ignoto, preponderante su tutto. Per fortuna, sempre più associazioni, spesso nate grazie a genitori di figli con simili diagnosi, come Nico Acampora, che ha realizzato la catena "Pizza Aut", aprono attività per creare posti di lavoro allo scopo di poter offrire un lavoro a persone affetti al mondo dell'autismo, difficilmente impiegabili in strutture canoniche. Ho voluto chiudere la canzone con un "urlo", quello di un autistico che rivendica la propria dignità di persona, che chiede ai cosiddetti "normali" di non scappare davanti alla diversità, di qualunque genere essa sia, augurandosi che si sforzino di confrontarsi con chi normale non è considerato. A volte da queste commistioni possono nascere situazioni molto positive per entrambi.

Il pericolo insito nelle piattaforme

La necessità impellente di umanizzare il digitale

Il digitale doveva liberarci, l'intelligenza artificiale prometteva interconnessione, libero accesso alle informazioni e moltiplicazione delle opportunità per chiunque, eppure non siamo mai stati così connessi e così soli allo stesso tempo.

Abbiamo affidato alle piattaforme tutti i compiti che un tempo gestivano le comunità, ma in questo modo si rischia di ridurre i cittadini a meri terminali cognitivi che eseguono procedure. In questa società dove tutti vogliono ostentare ma non c'è vera condivisione, i traumi subiti, non espressi, non condivisi e quindi metabolizzati, si sono trasformati in terreno fertile per la polarizzazione e il tecnopopulismo.

Per l'essere umano, ciò che sembra o è diverso prima o poi farà sempre paura e in questo la rete ha amplificato tutto. La rabbia è stata così trasformata in odio e violenza, in una ricerca ossessiva del capro espiatorio per ottenere la catarsi. Molta di questa violenza è oggi esperita attraverso forme sottili di odio e tecniche subdole quali il cyberbullismo e l'esclusione tecnologica. Questi sistemi, anche se non presentano l'utilizzo di violenza fisica, possono risultare devastanti specialmente nel mondo dei giovani.

Secondo Dan Olweus, psicologo e ricercatore universitario tra i massimi esperti in materia, nel cyberbullismo imbarazzo e vergogna sono più significativi che nel bullismo stante il maggiore (potenziale o reale) numero di spettatori. Inoltre le vittime hanno maggiori difficoltà a sottrarsi alla molestia a causa dell'asimmetria di potere che il bullo e i suoi sodali esercitano sulle vittime.

Nel *cybermondo* l'esclusione di un soggetto a opera di un aggressore o di un gruppo, ha delle conseguenze devastanti soprattutto nel mondo dei giovani, particolarmente attenti al numero di contatti e visualizzazioni dei post che garantiscono

no loro popolarità e di conseguenza potere. Spesso la vittima, buttata fuori dal mondo virtuale, viene esclusa anche nel mondo reale, perché le si impedisce di partecipare alla vita sociale dei suoi coetanei. Tutto ciò porta le vittime alla solitudine, all'esclusione, all'isolamento e, in un mondo ormai cibernetico, all'inesistenza.

Lo stesso evitare di leggere i messaggi su WhatsApp, non invitare una persona nei gruppi o fare in modo che su Facebook nessuno accetti la proposta di amicizia impedendogli la socialità, significa vessare la sua autostima perché non ritenuto



degno o al pari degli altri, rendendolo vulnerabile e spesso condannandolo alla depressione. Oggi più che mai bisogna essere capaci di tessere legami e produrre senso in un mondo di macchine che parlano ma non comunicano. L'azione insensibile di esclusione può essere resa inefficace dal comportamento del resto del gruppo. Ricordiamoci che senza complicità certe azioni non hanno effetto. Dobbiamo rammentare la nostra umanità, sensibilità ed empatia, non permettendo che queste si spengano davanti a uno schermo.

di **Mirto Milani e Raffaele Stolder**

Foto di Marie da Pixabay



L'importanza di un rapporto affettivo

La luce che illumina il buio che porti dentro

Il buio è la mancanza di luce. La luce, per chi è ristretto (inutile eufemismo per non nominare il carcere ed il carcerato), è rappresentata dalla speranza. La speranza a medio o lungo termine, di uscire, magari troppo tardi per ricostruirsi una vita, ma abbastanza per vivere da uomo libero alcuni scampoli della

propria esistenza. La speranza a breve termine come quella di passare ore, giorni, comunque un certo periodo di tempo con i propri cari. Poi succede che, là fuori, dove tutto dovrebbe essere "bello", qualcuno sta male e in quel preciso momento tu cogli - più della pizza, più della partita di calcetto, più della gita in moto o del crogiolarsi al sole su una

spiaggia o semplicemente di bere un caffè al bar con un amico - tu cogli la vera essenza della tua condizione e della dipendenza dal giudizio di qualcun altro. In quel preciso istante tu capisci che se la persona a cui tu vuoi bene sta male, la discriminante tra vederla, forse per l'ultima volta, e non vederla, è nelle mani di un altro essere umano.

E se quella mattina ha litigato con il marito o la moglie, se la sua squadra del cuore ha perso una partita importante, se un qualsiasi avvenimento negativo per la sua psiche lo ha turbato, la sua capacità di giudizio potrebbe esserne condizionata. E se qualcuno sostiene il contrario, vuol dire che non ha la più pallida idea di quello che attraversa e delizia e tormenta l'animo umano o si illude che più grande è la responsabilità morale di un individuo maggiormente costui saprà ergersi al di sopra della propria condizione umana, della propria specifica e contingente situazione psicologica. Balle.

Paolo Valenti

Il rumore dei 18 anni di mia figlia e il silenzio della cella

La detenzione non è solo privazione della libertà, ma anche - e soprattutto - lontananza dagli affetti. È questa la condanna più dura, quella che accomuna tutti i detenuti: il non poter stringere le persone care nei momenti che contano davvero. Ogni festa, ogni ricorrenza, ogni abbraccio negato diventa una ferita che non guarisce. Per chi è dentro, il tempo sembra immobile, eppure fuori corre veloce, portando con sé cambiamenti e traguardi che non si possono vivere. Oggi è il giorno che aspettavo e temevo da tempo: i 18 anni di mia figlia. Un traguardo enorme per lei, un dolore muto



per me. Qui dentro il tempo non passa mai, eppure fuori scorre velocissimo. Oggi mi accorgo che la bambina che tenevo per mano è diventata donna. E io non ci sono. Non posso abbracciarla, non posso vedere il suo sorriso, mentre soffia sulle candeline, non posso nemmeno

sentire il suo profumo mentre corre a godersi la sua festa. Mi resta solo immaginare. La vedo nella mia testa, con quel vestito che forse ha scelto da sola, con gli amici intorno, con sua madre che si commuove. Io invece sono chiuso qui, con il rumore delle sbarre e delle

chiavi. E dentro di me un vuoto che fa più rumore del silenzio della cella. La cosa che fa più male non è tanto il carcere, ma il non poter condividere questi momenti unici. I brutti momenti, per fortuna, non ci sono stati. Ma oggi mi brucia non essere accanto a lei, non poterle dire guardandola negli occhi: "Sono fiero di te". Questa distanza è la vera pena. Il pensiero che lei cresce e io non ci sono. Che i suoi ricordi di oggi, un giorno, non mi avranno dentro. Chiudo gli occhi e parlo a bassa voce, come se mi potesse sentire: "Auguri amore mio, anche se papà è lontano, ti porto sempre qui dentro, vicino al cuore."

Giovanni Barzago

Zerrato sembe cca'

*Quando mumendo aggio
passato triste,
cu nu dolore dint' o core
e senza pute' fa niente,
pecche' steve zerrato dinta 'a 'na
cella fredda e amara.
Cu 'na paura: chissà chesta vota
che ne fanne 'e me.*

*Quando tiempo adda' passa'
zerrato sembe ca'.
Dinta all' anima mie,
me so venute a manca' l'ammore
mieie chiù burtante,
'a morte sa pigliata.*

*'A capa ca sbatteva,
'o core pareva Ca' se fermava,
ce vulevo da l'urdemo saluto,
vasannele dinda a 'n'abbraccio,
ce vulevo ricorda' quanto l'aggio
amati:
pe l'urdima vota ve voglio bene,
ma nunn aggio avuto tiempo,
pecche' stonco zerrato sembe
ca'.
A suppurta' chillu dolore ca nu s'
alleggerisce maie,
so i penzieri ca nu
me lassano 'a chilli mumento,
me martella dint' e cereviello,
zerrato sembe ca'.*

*'A giustizia, 'a burocrazia,
ca se piglia i tiempo suoie,
ti fa senti' impotente,
te siente 'na corda,
ca te stregnia ganna
chiano, chiano, forte, forte,
accussi forte,
ca te siente 'e murri'
pecche' nu so' stato là
a pigliarme l' 'urdemo suspiro,
'a colpa è sultanto mieie,
è stato sembe a mie pecche',
stongo zerrato sembe cca'.*

Chiuso sempre qui

*Quanti momenti
sono passati tristi,
con un dolore dentro il cuore,
e non potevo farci niente,
perché ero chiuso dentro una
cella fredda e amara.
Con una paura: chissà questa
volta cosa ne faranno di me.*

*Quanto tempo deve passare,
chiuso sempre qui.
Dentro l'anima mia,
sono venuti a mancare gli amori
miei più importanti,
la morte se li è presi.*

*La testa che sbatteva,
il cuore sembrava che si
fermasse,
gli volevo dare l'ultimo saluto,
baciandoli con un abbraccio
volevo ricordare loro quanto li ho
amati:
per l'ultima volta vi voglio bene,
ma non ho avuto tempo,
perché sono chiuso sempre qui.
A sopportare quel dolore che
non si alleggerisce mai,
sono i pensieri che non mi
lasciano in quei momenti,
mi martella dentro il cervello,
chiuso sempre qui.*

*La giustizia, la burocrazia,
che si piglia i tempi suoi,
ti fa sentire impotente,
ti senti la corda,
che ti stringe in gola,
piano, piano, forte, forte,
così forte,
che ti senti morire.
Perché non sono stato lì,
a pigliarmi l'ultimo sospiro,
la colpa è soltanto mia,
è stata sempre mia perché,
sono chiuso sempre qui.*

Foto di
profivideos da
Pixabay

Mental Coaching

Il futuro si realizza attraverso il presente

di Carmelo Provenzano

In un viaggio in California, il poeta e saggista polacco Czeslaw Milosz notò, sul muro di un ristorante universitario di Berkley, questo inquietante graffito: “Per mancanza di interesse, domani non avrà luogo”. Il nichilismo è ormai un ospite inquietante della nostra società che si insinua nella mente e nell'anima degli uo-

verlo? Ma il tempo non si deve lasciare passare, bensì cogliere e non necessariamente in un'accezione utilitaristica. Esistono alberi che fioriscono una settimana all'anno. In quei giorni la vita è fiabesca anche quando i petali rosa cadono sull'asfalto creando un tappeto magico. Poi basta. Tutto il resto dell'anno sono banali alberi.

per l'appunto, “a cosa serve?”. Se si dissocia l'interesse dall'utilità, se riempiano il tempo di “armonia” con ciò che abbiamo di più intimo e con ciò che ci circonda e di universale esiste, allora il presente assume un significato diverso. Se nel suo susseguirsi seriale, l'“ora” può apparire un momento irrilevante, nel suo succedersi consapevolmente può determinare una vita piena e orientata al futuro e a quell'attimo di eterno che c'è nell'adesso.

L'armonia implica responsabilità e come, diceva Sartre, il “dare conto e rispondere al mondo” riguarda tutti. Anche gli inquieti e gli oppressi. Per loro non ci sono strade o sentieri tracciati. Anzi, trovano fossati, muri e fili spinati al loro passaggio. Quello che occorre, allora, è avere il coraggio di buttare il cuore oltre l'ostacolo.

Come dice il poeta Antonio Machado: “Camminante no hay cammino se hache, el camino al andar (Viandante, il cammino non esiste, il cammino si fa camminando)”. Anche il futuro non esiste, si realizza attraverso un presente che non sia domani, ma si abita e si vive - ascoltando Sant'Agostino - come occasione di crescita e attesa di un compimento che ci trascende.



Taglio della mandala della Tara Verde durante l'evento “Giornate del Tibet a Mosca”, 24 giugno 2011. Foto da Wikimedia Commons

mini che non trovano senso nel domani. Figuriamoci in luoghi dove si è relegati all'impotenza, alla marginalità e all'irrelevanza. Lì il nichilismo si aggira penetrando i sentimenti, offuscando i pensieri e annebbiando qualsiasi prospettiva di futuro. Il domani per gli abitanti delle periferie del mondo e delle discariche sociali rischia di essere svuotato di qualsiasi contenuto e speranza.

E il presente? Che senso ha vi-

Uno dei rituali dei Lama Tibetani consiste nel comporre un grande quadro con sabbia di diversi colori, realizzando un'immagine sacra che viene distrutta dopo la cerimonia che si svolge per alcuni giorni. Molti si chiederanno “a cosa serve” tutto quel lavoro se poi resta solo un po' di sabbia. Eppure l'unico quesito al quale l'arte, la libertà, l'amore, la vita autentica e i sentimenti profondi del cuore non vogliono cercare una risposta è,

Carta Canta

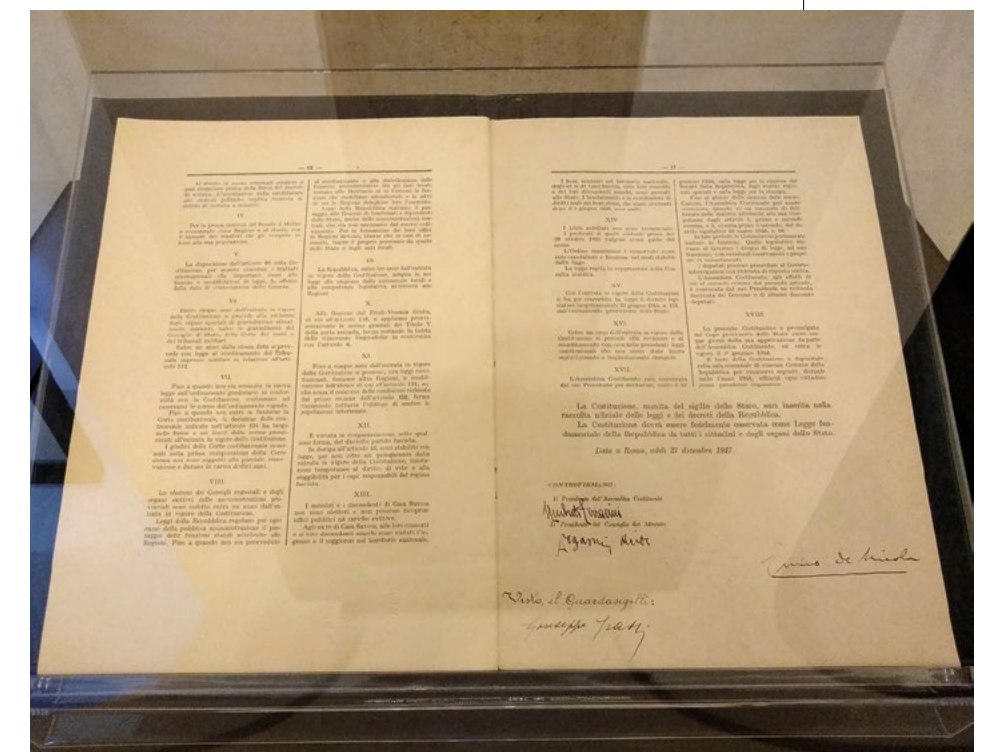
La Costituzione ci rende liberi e padroni del nostro destino

La Costituzione non è una legge qualsiasi. È il testo che racchiude ed esprime le basi stesse della nostra convivenza sociale e politica. È antifascista perché innervata dai principi di libertà, inclusione, solidarietà, giustizia sociale e di genere. Non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. Bisogna metterci l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse. Contiene le regole che tutti noi siamo chiamati a rispettare. Quelle regole sono state scritte da “padri costituenti” consapevoli che occorresse costruire un nuovo mondo di libertà e di pace, dopo le sofferenze patite durante la dittatura. Accanto al primato e alla dignità della persona e ai diritti inviolabili dei singoli sancirono principi di cittadinanza e partecipazione alla vita pubblica - “I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente senza autorizzazione..... di riunirsi pacificamente e senza armi...” (art. 17 e 18) - e principi riconducibili a doveri di solidarietà. In questo momento della mia vita mi è particolarmente caro l'art.27 comma 2: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

Il senso di umanità e rieducazione che vedo intorno a me (che posso ritenermi fortunato per le possibilità di studio che mi sono state offerte) non è facile da raggiungere nonostan-

ni Settanta-Ottanta del Novecento, in quella scuola che dava purtroppo poca importanza allo studio della Costituzione e all'educazione civica. Soltanto adesso ho focalizzato quanto

di Flavio Lazzini



te gli sforzi di tutti gli operatori. Il sovraffollamento, infatti, impedisce non di rado di portare a termine molti percorsi rieducativi. Bisognerebbe decongestionare le carceri con un atto di clemenza (amnistia o indulto) o concedendo misure alternative a chi ne ha diritto. Sono stato scolaro negli an-

questo fosse importante quale deterrente a ogni mio comportamento contrario alla legge. E non posso che fare un doveroso “mea culpa”. Oggi però sono attento a tutti quei valori che la nostra costituzione porta all'interno di sé. E ritengo importante che essa sia divulgata alla popolazione del nostro paese sin dai primi giorni di scuola.

Costituzione della Repubblica Italiana. Originale conservato al Quirinale. Foto da Wikimedia Commons



Ricette “alla Simone”

Una calamarata, ed è subito Napoli!

di Raffaele Stolder

Ingredienti per 6 persone:

600 grammi di pasta (paccheri oppure linguine ruvide tipo Voiello).
900 gr di calamari
Alici sotto olio speziate.

Aglione e peperoncino.
500 grammi pomodorini.
Sale, olio extra vergine, pepe e prezzemolo quanto basta



Foto di falco da Pixabay.
In alto: Foto di Rachel Claire

Procedimento

In padella aggiungere olio extra vergine, peperoncino e aglio, soffriggere un po', aggiungere le alici, farle fondere completamente, aggiungere i calamari ben puliti spellati e tagliati a rondelle, freschi o surgelati, farli colorire. Aggiungere gambi prezzemolo e vino bianco, alzare la fiamma per sfumarlo, poi riabbassare il fuoco. Togliere i gambi del prezzemolo e aggiungere i pomodorini tagliati in quattro e del prezzemolo trito. Cuocere per altri 8 minuti e salare quanto basta. Mettere da parte del prezzemolo trito crudo per guarnire il piatto alla fine.

Mettere sul fuoco una pentola grande per la pasta

con abbondante acqua, salandola. Buttare la pasta prevista, scolandola 3 minuti prima del tempo di cottura previsto, mettendo da parte dell'acqua per completare la cottura. Aggiungere metà del composto della calamarata. Cuocere la pasta al dente o come più piace. Fatti i piatti aggiungere a ciascuno il resto della calamarata con il prezzemolo trito e servire.

Per i ristretti

Al posto del vino bianco, miscelare 50% di acqua e aceto, aggiungendo una mela e spezie varie, facendolo bollire. Filtrare dall'acqua e usarlo al posto del vino. È ottimo.

Degne di nota

Brevi in cronaca su carcere e giustizia

Partita da Opera la Colletta Alimentare 2025

Cinque milioni di donatori e donatrici. Oltre 8.300 tonnellate di cibo raccolto in un solo giorno in 12 mila supermercati con l'aiuto di 155 mila volontari. La 29esima “Giornata nazionale della colletta alimentare” – che lo scorso 15 novembre è partita dalla Casa di reclusione di Opera - ha superato ogni aspettativa facendo segnare un aumento del 5% rispetto allo scorso anno. Grazie alla generosità degli italiani, Banco Alimentare potrà sostenere nei prossimi mesi 1 milione e 800 mila persone bisognose attraverso 7.600 enti caritativi convenzionati.

Sportelli per l'inserimento socio-lavorativo in carcere: via al test in Lombardia

La Lombardia, prima Regione in Italia, aprirà sportelli-lavoro nelle carceri del territorio che saranno gestiti dai Centri per l'Impiego in collaborazione con gli operatori penitenziari e le reti territoriali. La sperimentazione si svolgerà a Brescia - nel carcere di Canton Mombello e nella casa di reclusione di Verzano

– e a Bergamo, nella casa circondariale.

Attività educative e culturali: il Dap centralizza le autorizzazioni

Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha centralizzato le autorizzazioni per gli eventi educativi e culturali nelle carceri in cui sono presenti sezioni di Alta Sicurezza. Allarme di magistrati e associazioni di volontariato: “Così si svuota il carcere dalle occasioni di riscatto”.

Tossicodipendenti: in 20mila dietro le sbarre. Piano per trasferirli nei Centri di recupero

Al 31 dicembre 2024 risultavano presenti all'interno delle strutture penitenziarie italiane 19.755 detenuti con tossicodipendenza (il 31% dell'intera popolazione carceraria). Il disegno di legge Nordio-Schillaci - che introduce un regime di detenzione domiciliare in strutture specializzate per condannati tossicodipendenti e alcolodipendenti - si prepara a percorrere il primo miglio a Palazzo Madama.

Antigone: “Riportare la

detenzione entro i confini della Costituzione”

Nel 2024 sono state accolte 5.837 denunce per trattamenti inumani o degradanti, il 23,4% in più rispetto all'anno precedente. Il dato eclatante – che arriva dagli Uffici di Sorveglianza – è addirittura più alto di quello che portò alla condanna europea del 2013 (sentenza Torreggiani) che vedeva circa 4mila ricorsi pendenti. L'associazione Antigone ha lanciato una campagna e una petizione per riportare la detenzione “entro i confini della Costituzione”.

Carcere di Bollate: inaugurata la “Camera rosa”

Assolvendo all'obbligo sancito da una sentenza della Corte Costituzionale, lo scorso 12 ottobre è stata inaugurata nel carcere di Bollate la “camera rosa” per gli incontri intimi tra i detenuti e le detenute e i rispettivi partner. Secondo il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, dei 189 istituti penitenziari italiani, 32 hanno spazi idonei per le stanze per l'intimità, mentre 157 non hanno aree adeguate. Su questo versante l'Italia risulta indietro rispetto all'Europa.

a cura della Redazione

Il progetto Leggere Libera-mente

CISPROJECT

Associazione culturale progetti sviluppo e promozione umana

Presidente: dott.ssa Barbara Rossi

Via Cimarosa n 13 – 20144 Milano – tel./fax 0239400897

cell. +39.3284687269 - www.leggereliberamente.it

Attivo dal 2008 nella Casa di Reclusione di Milano-Opera, Il progetto Leggere libera-mente (LLM) si ispira ai principi della biblioterapia, ritenendo che la lettura e la scrittura possano essere occasione di crescita personale.

Molte ricerche indicano che il metodo della biblioterapia offre risultati paragonabili a quelli ottenuti da alcune psicoterapie, tanto da essere indicato come terapia per quegli individui che soffrono di disturbi come depressione, dipen-

denze, ansia e disturbi psicotici.

Il progetto LLM, rivolto alla popolazione detenuta, si configura come una delle attività culturali socialmente utili a favore della rieducazione dei soggetti reclusi, in vista di un loro reinserimento nella società civile.

Esso, non a caso, è inserito nel piano pedagogico della Casa di Reclusione di Milano-Opera fin dalle sue origini, dimostrando capacità di recupero delle persone private della libertà.

I laboratori

Il progetto LLM si articola in cinque laboratori, la cui programmazione è pensata e organizzata insieme ai corsisti:

1. Laboratorio di lettura libera
2. Laboratorio di scrittura

3. Laboratorio di giornalismo
4. Laboratorio per lo studio dei classici
5. Laboratorio esterno, per proseguire coi corsisti le attività del progetto anche una volta liberi o in misura alternativa alla detenzione.

Il concorso “Adotta l’orso – Per uscire dall’autoreclusione”

Una delle iniziative di punta del laboratorio Leggere Libera-Mente è – dal 2014 – *Adotta l’orso*, un concorso aperto a tutti i cittadini, siano essi liberi o reclusi.

La *mission* del concorso - che anno dopo anno continua a riscuotere un grande successo di pubblico - è quella di fare uscire sempre più “orsi” dal loro dannoso letargo.

Come puoi sostenere le nostre attività

Abbonandoti a

“Cronisti in Opera”

Contributo annuale

10 euro (quattro numeri)

Manda una mail a:

segreteria.organizzativallm@gmail.com

Attraverso una donazione libera

Coordinate Iban:

IT 83 T 08692 55090 044000440153

Donando il 5 per 1000

Nella tua dichiarazione dei redditi puoi destinare il 5 per mille, specificando il nostro codice fiscale:

97521280152

